



La Voce di Fiume

TRIESTE - 30 MAGGIO 2009 - ANNO XXXXIII - N. 5 - NOTIZIARIO MENSILE DEL "LIBERO COMUNE DI FIUME IN ESILIO"

Taxe perçue - Tassa riscossa - Trieste C.P.O. - Spedizione in abbonamento postale Poste Italiane S.p.A. - Sped. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/04 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Trieste.
Attenzione! In caso di mancato recapito rinviare all'Ufficio Postale di Trieste C.P.O., detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa

CONCITTADINO, non considerarmi un qualsiasi giornale. Ti porto la voce di tutti i profughi di Fiume, che si sono più vivamente stretti intorno al gonfalone dell'Olocausto. Con me Ti giunge un rinnovato anello di fede e di speranza. Unisciti ai figli della tua città e fa con essi echeggiare più forte il nostro igrido di dolore". Italiani nel passato, Fiume e le genti del Carnaro lo saranno sempre.

Meeting Nazionale dei paesi di San Vito

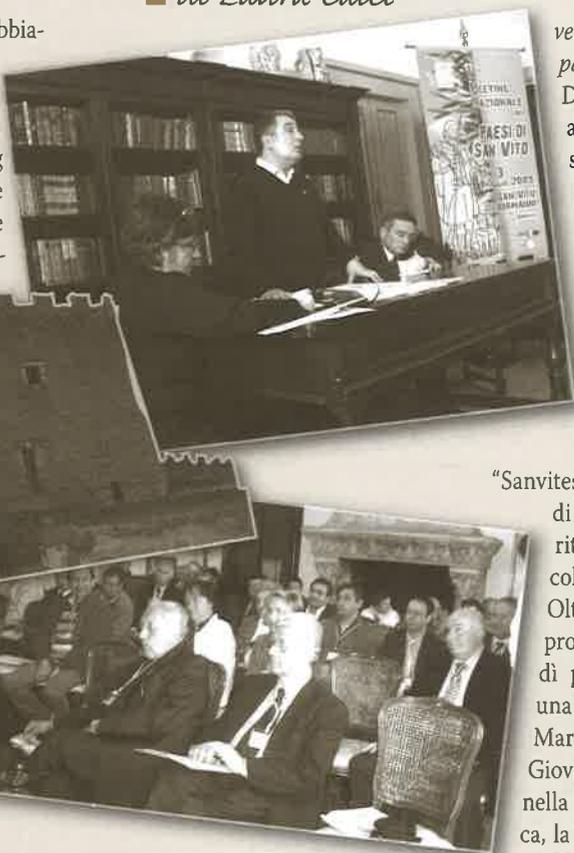
■ di Laura Calci

È stato con grande sorpresa che abbiamo accolto la notizia che a San Vito dei Normanni in provincia di Brindisi, si teneva, nei giorni dall'1 al 3 maggio, l'undicesimo meeting dei paesi di San Vito Italia, al quale eravamo stati invitati a partecipare in quanto cittadini di una città protetta da San Vito.

Un viaggio abbastanza lungo per arrivarci ma valeva la pena giungere in questa splendida terra pugliese dove, nell'immediato dopoguerra, trovarono accoglienza nel collegio nautico di Brindisi i ragazzi fiumani, zaratini e istriani profughi che poterono così continuare gli studi in un ambiente protetto anche se lontano dalle loro famiglie.

Tante le città e i paesi, in Italia e in Europa, che hanno come protettore San Vito, venerato e molto amato e un buon numero di questi erano presenti al meeting a partire dalla città ospitante San Vito dei Normanni: San Vito Romano, Lipomo (Co), Nole Canavese (Torino), Monte San Vito (Ancona), Eboli (Salerno), Bagnolo San Vito (Mantova), Santo Stefano al Sole (Avellino), San Vito Romano (Roma), Celle San Vito (Foggia), San Vito Lo Capo (Trapani), Erice (Trapani), San Vito Fagagna (Ud), San Vito oltre Brenta, Lequile (Le), Rapone (Pz), Castri di Lecce, Tricase (Le), Ortelle (Le) e quest'anno anche Fiume.

Molto intenso il programma delle tre giornate, dall'1 al 3 maggio. È il Castello Dentice di Frasso, che con la sua imponente torre normanna domina la piazza centrale della città, ad aprire le sue porte: il principe Giuliano e la consorte hanno messo a disposizione alcune sale dell'antica dimora per lo svolgimento del meeting che ha riunito i rappresentanti del Coordinamento nazionale dell'associazione che, spiegano gli organizzatori,



"... con l'edizione 2009 vuole attraverso la collaborazione e la partecipazione di tutte le realtà sanvitesi, rilanciare l'operatività e la fattività di San Vito Italia affinché, nel segno dell'idealità iniziale del progetto, si possa continuare il cammino

verso l'avvicinamento dei nostri paesi".

Due gli obiettivi che i paesi legati alla figura di San Vito Martire si prefiggono di raggiungere. Innanzitutto, la valorizzazione, la promozione e la conoscenza del patrimonio spirituale, storico, culturale ed artistico che la comune devozione a San Vito ha prodotto nelle varie comunità. In secondo luogo, la promozione della reciproca conoscenza tra comunità "Sanvitesi", l'ideazione e la realizzazione di progetti che sviluppino uno spirito di amicizia, di confronto e di collaborazione tra tutti i soci.

Oltre alle riunioni associative, il programma prevedeva, per il venerdì pomeriggio, l'inaugurazione di una mostra iconografica di San Vito Martire nella chiesa barocca di San Giovanni recentemente restaurata e, nella serata, presso il Teatro Melacca, la presentazione delle delegazioni presenti con reciproco scambio di doni. Particolare riguardo da parte del presentatore e delle autorità comunali per la delegazione del Libero Comune di Fiume la cui presenza è stata annunciata

segue a pag. 3

Amici,

■ di G. Brazzoduro

dopo aver partecipato all'undicesimo meeting dei Paesi e delle Comunità che hanno S. Vito come protettore, ci troviamo a celebrare il nostro S. Vito a Fiume con gli incontri ormai istituzionali con le diverse realtà della città e in tale occasione ci prepareremo alle diverse iniziative del nostro raduno annuale a Montegrotto a fine giugno.

Confidiamo che questo filo conduttore possa guidarci, accompagnarci nelle diverse tappe di un cammino, che cercheremo di percorrere insieme, se possibile fisicamente e se non idealmente per trovarci accomunati in quei valori che oggi viviamo ognuno nella propria realtà quotidiana e che avremmo vissuto e condiviso a Fiume se gli eventi del secolo scorso non ci avessero costretto a dividerci e quindi a vivere in tutte le parti del mondo.

Noi esuli sentiremo così queste occasioni, ma cercheremo in ogni modo di aver vicini e uniti a noi i rappresentanti della Comunità Italiana di Fiume, perché possano essere testimoni e continuatori nella nostra città di quei valori che sono alla base delle nostre origini e della nostra vita quotidiana e che desideriamo possano essere momento di continuità e di accrescimento per la Fiume tutta di oggi.

Per questo pregheremo insieme S. Vito nella nostra Cattedrale perché per l'intercessione del miracoloso Crocifisso, possiamo trovare l'aiuto e la forza di continuare in questa nostra "missione". ■

DOLCE VITA A MONTEGROTTO TERME - HOTEL DELLE NAZIONI 47° RADUNO NAZIONALE DEI FIUMANI - 26-27-28 GIUGNO 2009

Venerdì 26 giugno - ore 10-12
posa corona al cippo commemorativo di Norma Cossetto a Duecarrare.

- Pomeriggio escursione in battello sul Brenta e visita di due ville Venete (minimo 30 partecipanti - necessita prenotazione)

- Sera aperitivo in piscina e orchestrina di musica italiana - Cena

Sabato 27 giugno - ore 10.30

posa di una corona al monumento ai Caduti di Montegrotto Terme

- **ore 15.30 - 17.30** - Consiglio comunale (possono partecipare tutti i convenuti ma

hanno diritto di parola solo i Consiglieri)

- Presentazione del libro di Aldo Secco "Nomenclatura delle vie e Piazze di Fiume"

- Consegna di un ricordo di Fiume ad alcune personalità illustri a noi vicine.

- Intervento del violista fiumano Francesco Squarcia con musiche che ricordano la nostra Fiume.

- Sera cena di gala al lume di candela intorno alla piscina con musica dal vivo.

Domenica 28 giugno - ore 10.00 Santa Messa al Convento delle Suore di Santa Chiara e Assemblea generale dalle ore 11.00 alle 12.30 nella sala del Convento stesso.

Esposizione sulla vita e l'attività del Libero Comune nell'anno appena trascorso ed apertura del dibattito con i presenti.

- **ore 13.00** pranzo conviviale.

Qualora non si raggiungesse il numero necessario per l'escursione sul Brenta, si proporrà la visita allo stabilimento Luxardo di Torreglia.

Quote: prezzo di pensione completa € 78.00 al giorno

- Pranzo conviviale € 40.00 comprensivo di acqua, vino e caffè. Gita sul Brenta per 40 partecipanti € 40.00 a persona - per 30 partecipanti € 50.00 a persona.

Ricordati i connazionali fucilati a Castua

CASTUA – Il 4 maggio sono stati ricordati i caduti italiani trucidati nel corso della seconda guerra mondiale e sepolti sommariamente in una fossa comune. Alla messa in suffragio dei 12 connazionali fucilati a Castua, officiata da don Franjo Jurčević, parroco di Castua, erano presenti il viceconsole d'Italia Giovanni Sabbieti, Guido Brazzoduro, Laura Calci, Mario Stalzer e Clara Rubichi in rappresentanza del nostro Libero Comune, Amleto Ballarini, presidente della Società di Studi Fiumani a Roma, Marino Micich, segretario generale e Laura Chiarappa membro della stessa, nonché Alessandro Leković, già presidente della Comunità degli Italiani di Fiume.

Esiste a tutt'oggi una pratica di riesumazione in corso che iniziò su espressa richiesta della Società di Studi Fiumani e dei parenti del senatore del Regno d'Italia Riccardo Gigante. La scoperta avvenne nell'ambito della ricerca italo-croata sulle vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni, promossa dalla Società

di Studi Fiumani e dall'Istituto Croato per la Storia di Zagabria. Tale richiesta fu successivamente accolta da Onorcaduti e dalle autorità governative croate.

Al momento si attende la ripresa dei lavori della Commissione italo-croata per le sepolture di guerra. La Società di Studi fiumani ritiene che, auspicabilmente, entro il 2010 possano iniziare le operazioni relative all'esumazione dei poveri resti.

La fossa comune è sita ai piedi di una roccia carsica la cui conformazione ricorda stranamente un teschio umano, ed è stata individuata casualmente proprio da don Jurčević, durante degli scavi edili. "Ho visto con i miei occhi 5 o 6 elmetti, quando la ruspa ha smosso la terra", ha dichiarato il parroco di Castua, che si è messo subito in contatto con Ballarini e Stalzer. Il 4 maggio 1999, sempre su iniziativa della Società di Studi fiumani, si è tenuta a Castua la prima messa in suffragio delle vittime, anche per sollecitare il recupero delle spoglie e dare una adeguata sepoltura ai loro resti. Onor-

caduti ha comunicato di recente alla Società di Studi fiumani che le autorità croate, a dieci anni dalla richiesta, hanno mostrato segni di apertura, per cui esiste la reale possibilità di dissepellire i resti dei connazionali caduti. "Non abbiamo portato corone di fiori da deporre accanto alla fossa comune, perché volgiamo che prima sia ufficializzata la cosa, da parte delle autorità croate", ha dichiarato Ballarini, il quale ha concluso amaramente che "ancor oggi alcuni negano l'evidenza".

Don Jurčević, dopo aver espletato le letture e letto il Vangelo sia in lingua croata sia italiana, nell'omelia ha continuato a officiare una funzione bilingue, rivolgendosi agli ospiti dicendo che "quando osserviamo, ascoltiamo e ci ricordiamo delle vittime non falciate dalla natura ma per mano (dis)umana, dichiariamo che ad uccidere non è stato un italiano, un croato, un serbo, un tedesco, ma la barbarie. E cose simili accadono ovunque. Qui gli italiani sono stati uccisi la

prima volta a fucilate, la seconda volta con la sepoltura sommaria e in luogo ignoto. Ballarini ha combattuto per anni, affinché la cosa fosse resa pubblica e finalmente il Governo croato ha aperto gli occhi, per cui tra poco potremo rendere il giusto omaggio alle vittime. Spero che tra qualche mese inizi l'esumazione", ha concluso don Jurčević.

L'appuntamento è ormai tradizione, giunge alla sua decima edizione, in suffragio e a ricordo dei caduti italiani sepolti a Castua

Dopo la messa, una parte degli intervenuti, tra i quali Amleto Ballarini e Marino Micich della Società Studi Fiumani, Guido Brazzoduro, Mario Stalzer e Laura Calci Chiozzi per il Libero Comune di Fiume in esilio, unitamente ai rappresentanti della Comunità degli italiani, hanno partecipato al consueto pellegrinaggio alla fossa comune che si trova nel "bosco della Loza" dove, il 4 maggio 1945, dodici italiani furono gettati dopo essere stati trucidati. ■

La Regione Lombardia premia i ragazzi con un giorno di visita a Trieste

Centocinquanta ragazzi delle scuole della Lombardia hanno raggiunto Trieste e a Capodistria, a metà maggio, per una gita premio, voluta dal Consiglio regionale. Tutto ha avuto inizio con un lavoro di ricerca nelle scuole e la produzione di testi sulla storia dell'Adriatico Orientale durante e dopo la seconda guerra mondiale. Il 24 febbraio 2009 si è svolta una solenne seduta del Consiglio Regionale della Lombardia aperta agli alunni vincitori del premio istituito per gli elaborati dei ragazzi delle scuole lom-

barde con la legge reg. 2/2008, con numerose scolaresche. È stata la prima volta di questa celebrazione. La premiazione dei vincitori è stata preceduta dai discorsi del presidente del Consiglio Regionale Giulia De Capitani, del sindaco del Libero Comune di Fiume in esilio Guido Brazzoduro, anche quale vice presidente ANVGD e del Presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni.

Il giorno 11 marzo 2009 nella cripta dell'aula Magna dell'Università Cattolica del Sacro Cuore si è tenuto un seminario di

studi su "Il sacrificio degli Istriani, Fiumani e Dalmati per rimanere italiani".

I vincitori, in FVG e a Capodistria per il loro viaggio-premio, hanno visitato il Sacrario di Redipuglia, la Foiba di Basovizza dove ad accoglierli c'era il Presidente della Federazione delle Associazioni degli Esuli, Renzo Codarin, mentre il prof. Diego Redivo li ha guidati nel percorso storico e di visita del sito. Gli alunni erano accompagnati da insegnanti e professori tra i quali anche la prof.ssa Mariaelena Depetroni, Presi-

dente del Comitato ANVGD di Bergamo. Il viaggio dei ragazzi ha avuto altre due tappe: la Risiera di San Sabba con percorso didattico come da programma predisposto dal Comune di Trieste e poi proseguimento per Capodistria. Quest'ultima tappa è stata fortemente caldeggiata dai docenti che accompagnavano i ragazzi che hanno avuto modo di passeggiare per le vie della cittadina istriana e di incontrare la locale Comunità degli Italiani, accolti dal Presidente e collaboratori. ■

DELEGAZIONE DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLA LIGURIA IN ISTRIA, FIUME E DALMAZIA Ronzitti: «Forte il vostro senso di appartenenza»

Una delegazione del Consiglio regionale della Liguria ha visitato nello scorso mese di maggio la località di Rovigno dove ragazzi ed accompagnatori sono stati accolti dal prof. Giovanni Radossi presso il Centro di Ricerche Storiche e da Agnese Superina alla Comunità degli Italiani di Fiume. Nell'accogliere la comitiva, della quale faceva parte anche un gruppo di alunni vincitori del concorso sulla tragedia vissuta dai giuliano-dalmati e i rappresentanti del Comitato ligure dell'Associazione nazionale degli esuli, i due esponenti degli Italiani residenti in loco, hanno avuto modo di ragionare sull'impegno della Liguria e sulle possibilità di ampliare i contatti.

Il viaggio premio, che anche negli anni scorsi aveva riguardato l'Istria e Fiume, quest'anno ha voluto toccare anche la Dalmazia con tappa a Spalato e Zara. Città che hanno lasciato nei partecipanti all'itinerario, forte emozioni.

Per Agnese Superina, la sosta a Fiume, è stata un'occasione per illustrare agli ospiti la storia e la ricca attività della CI, dove era in corso, proprio in quel momento, la Rassegna del nuovo cinema italiano e la cerimonia di premiazione dei vincitori del concorso "Critico in erba". Agnese Superina ha spiegato che la CI conta circa 6.000 soci, tra i quali molti sostenitori,



Agnese Superina, Fulvio Mohoratz e Giacomo Ronzitti

continua da pag. 1

con accenni alla città e alla storia degli esuli. La stessa attenzione da parte del parroco alla messa vespertina del sabato con un particolare saluto agli ospiti della città di Fiume.

La giornata di sabato è stata dedicata alla visita delle bellissime località pugliesi come la riserva naturale di "Torre Guaceto" che si estende lungo la costa a pochi chilometri dalla città e gli insediamenti rupestri risalenti al XII secolo tra San Vito dei Normanni e Brindisi, con la grotta della "Chiesa rupestre di San Biagio" che è caratterizzata dalla presenza di un ciclo pittorico, unico nel meridione d'Italia, risalente al 1196 ed altre due grotte che si ritengono abitative.

La sera di sabato, partenza in corteo dei Paesi di San Vito dalla piazza centrale, preceduti dagli sbandieratori in costume, con arrivo nella Basilica Santa Maria della Vittoria detta Chiesa Madre, un gioiello architettonico di fine cinquecento, per l'offerta del cero votivo a San Vito Martire. Dopo la celebrazione, festa in piazza con degustazione dei prodotti tipici delle aziende pugliesi.

È stata un'esperienza veramente unica in un paese che ci ha accolto con la stessa cordialità e premura con le quali furono accolti i nostri ragazzi conosciuti ancora oggi come i "Muli del Tomaseo". ■

continua da pag. 2

ed ha elencato le numerose attività che si svolgono in seno al sodalizio, come pure le svariate sezioni della SAC "Fratellanza". "Ci impegnamo per trasmettere le tradizioni, la lingua e la cultura italiana, come pure il dialetto fiumano alle giovani generazioni", ha spiegato Agnese Superina, che ha ricordato la triste storia che accomuna esuli e residenti. "Non è mai stato facile e non lo è tuttora vivere come minoranza - ha detto -. Abbiamo dovuto combattere per mantenere i nostri valori. I nostri rapporti con le associazioni degli esuli sono ottimi e siamo sempre felici di ospitare le comitive che arrivano dall'Italia", ha concluso.

Giacomo Ronzitti, presidente del Consiglio regionale della Liguria, ha usato una metafora per spiegare quanto sia importante l'attività della CI: "Il tessuto è formato da due fili; la trama e l'ordito. Intrecciandosi formano un nodo, e il vostro sodalizio è appunto questo nodo, capace di esprimere al meglio il senso di appartenenza e il valore di una identità e di una cultura che si arricchiscono ogni giorno", ha dichiarato Ronzitti, che ha invitato a Genova una delegazione della CI di Fiume. All'incontro ha partecipato anche Fulvio Mohoratz, vicesindaco e assessore alla cultura del Libero comune di Fiume in esilio. Esprimendosi in dialetto fiumano ha sottolineato soddisfazione per l'incontro. In mattinata la delegazione aveva visitato anche l'ex Liceo di Fiume, per proseguire poi, nel pomeriggio verso Pisino e Rovigno. ■

Beni abbandonati: il processo simulato degli studenti udinesi

■ di Rosanna Turcinovich Giuricin

Se fosse vero, la Corte di giustizia delle Comunità europee avrebbe risolto qualche settimana fa in sede di udienza pubblica, un caso di restituzione di beni abbandonati in quel di Pirano. Il procedimento riguarda un cittadino italiano, esule, che si è rivolto al Tribunale di Lubiana dopo aver saputo che la sua casa nazionalizzata dalla Jugoslavia, ora veniva venduta al Console della Slovenia a Trieste. Il proprietario, pertanto, chiede, coinvolgendo il Tribunale di Trieste, che si affermi il suo diritto di proprietà ai sensi del primo protocollo della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali del 1950. Chiede alla Repubblica di Slovenia anche il risarcimento del danno per il mancato utile per l'esercizio della proprietà dal 1948 ad oggi. La Corte europea, nella sua risposta apre la possibilità ad una soluzione del contenzioso accettando come legittimo in questo caso il principio di conformità proposto dagli attori, vale a dire dagli av-

vocati incaricati dal richiedente. È giusto in questo caso invocare il diritto di proprietà - sostiene la Corte -, e conferma la competenza del giudice italiano in una controversia nei confronti della Repubblica di Slovenia che risulti connessa ad una causa avviata nei confronti di un soggetto domiciliato in Italia.

Si chiude il sipario e si apre lo spazio delle riflessioni. Il tutto avviene in una sala (la Tomadini) dell'Università di Udine, Facoltà di Giurisprudenza, durante una simulazione. Il corso è quello di Diritto Internazionale Privato del prof. Maurizio Maresca che da tre anni ha avviato questa "prova" con gli studenti fornendo loro gli elementi di un caso - o di più casi come nell'edizione di quest'anno -, da dibattere in sede di udienza pubblica. Presidente della Corte - in questo frangente -, il presidente del Tribunale di Trieste, Arrigo De Pauli, affiancato da uomini di legge e consulenti, qualificati comunque ad emettere un giudizio meritorio. Tra

questi anche il sindaco di Udine, Furio Honsell, il presidente della Provincia di Udine, Pietro Fontanini, avvocati e, in rappresentanza degli esuli, il presidente della Federazione, Renzo Codarin.

L'esperimento è alla sua terza edizione con alcune novità, mentre nei due anni precedenti gli studenti avevano presentato un singolo caso, quest'anno il numero è salito a tre per rispondere all'interesse suscitato dall'iniziativa. Per ogni caso una decina gli studenti coinvolti direttamente che hanno relazionato sulle diverse posizioni dei richiedenti, circa ottanta gli studenti complessivamente coinvolti. La prima udienza riguardava il diritto alla salute, tra eutanasia e vita; il secondo, appunto, il diritto di proprietà che, nello specifico, si riferiva al bene di un esule e, terzo, il diritto religioso con tutte le implicazioni legate a realtà estranee alla cultura del territorio come la costruzione di una moschea a Udine centro.

Nel caso specifico riguardante il bene di un esule, sono stati analizzati tutti i trattati internazionali che sono alla base del contenzioso, ma non sono stati tralasciati neanche decisioni bilaterali, dibattiti e studi condotti sulla materia. Gli "avvocati" si sono richiamati al principio di non discriminazione nei confronti di altri cittadini europei, la necessità di un intervento del governo italiano in materia, l'impegno diretto della Slovenia sul contenzioso, anche in termini di risarcimento danni con decorrenza 2004, vale a dire dalla sua entrata nell'UE. La Slovenia, rappresentata da due avvocati, afferma con forza di avere già assolto il suo debito depositando quanto dovuto all'Italia sulla base degli accordi internazionali, presso una banca europea. Ognuno ha potuto proporre le proprie tesi, salvo arrivare ad una soluzione.

Tutto simulato, tutto costruito a tavolino, ma con la massima attenzione all'esistente. All'udienza hanno preso parte avvocati difensori delle parti, ma anche in rappresentanza dei singoli governi coinvolti. Un'ora circa di tesi a favore e contrarie all'attore principale e poi le conclusioni, prima di svuotare l'aula e dare la parola alla Corte, il tutto in una perfetta regia che ha coinvolto il numeroso pubblico presente. Gli studenti hanno tenuto fede alle indicazioni date in apertura di udienza dal presidente De Pauli che ha raccomandato ai futuri avvocati "poche, efficaci, ottime parole". Alla fine, lo stesso presidente, non ha potuto che complimentarsi con gli studenti, per la loro serietà e l'impegno, ma anche per la passione avvertita durante la loro "prova" di futuro. ■

L'11 giugno il Tavolo Governo-Esuli

Governo-Esuli: il tanto atteso Tavolo di concertazione è stato convocato dal Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gianni Letta, per l'11 giugno a Roma, presso la sede di Palazzo Chigi, Sala verde.

Cauto il presidente di Federesuli, Renzo Codarin, che sul prossimo incontro dichiara un "moderato ottimismo per le possibili risultanze del Tavolo sui principali problemi in gioco".

All'ordine del giorno i Dieci punti che ormai da tempo focalizzano il dialogo tra le Associazioni degli Esuli e i vari Ministeri interessati, iniziato con il primo Tavolo del 5 febbraio scorso al fine di addivenire ad una soluzione definitiva di questioni che attendono da tempo compimento.

La disponibilità dimostrata dal Governo rappresenta un importante punto di partenza al fine di armonizzare richieste e possibilità e trovare una via d'uscita che permetta di archiviare questioni di rilevante importanza come: la restituzione dei beni espropriati nei casi in cui è possibile intervenire; gli indennizzi ai sensi della legge 137/2001, che devono trovare la giusta via normativa per una soluzione equa e definitiva; case popolari; anagrafe; cimiteri e, a

seguire tutti gli altri punti non meno importanti, perchè vanno a chiarire e ad impostare sia il futuro dell'associazionismo, sia a creare le premesse del mantenimento e sviluppo della cultura di appartenenza.

Al tavolo coordinato dal Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Gianni Letta, che fa seguito ad una serie di riunioni interlocutorie che sono servite, nei mesi scorsi, per definire nei particolari le tematiche e loro possibili soluzioni, prenderanno parte alti esponenti istituzionali quali: il Sen. Alfredo Mantica, il sottosegretario all'Economia e alle Finanze, On. Alberto Giorgetti, il Dott. Antonio Mastropasqua, Presidente dell'Istituto Nazionale di Previdenza Sociale INPS, Renzo Tondo Presidente della Regione Friuli Venezia Giulia e numerosi altri funzionari ministeriali.

In rappresentanza delle Associazioni degli Esuli, partecipano: Renzo Codarin, Giorgio Varisco, Lucio Toth, Guido Brazzoduro, Franco Luxardo, Lorenzo Rovis, Massimiliano Lacota e Silvio Mazzaroli, accompagnati dai loro consiglieri. Alla riunione i Presidenti delle Associazioni, o loro delegati, potranno intervenire accompagnati da uno/due rappresentanti di fiducia. ■

Conoscere la città: la chiesa di San Vito

■ di Franco Gottardi



Non si hanno notizie precise sull'origine della chiesa di San Vito. È molto probabile che prima della distruzione della città ad opera di Carlo Magno, vi fosse una cappella dedicata al santo. Nelle distruzioni di città era normale che le chiese fossero depredate ma non distrutte. È pertanto logico supporre che tale cappella fosse esistente quando i superstiti di Tarsatica, rifugiatisi sul colle di Tersatto che da loro prese il nome, iniziarono a pensare ad un ritorno. Il fiume aveva allora un ampio estuario, ottimo rifugio, posto di approdo e di rifornimento almeno per l'acqua potabile. Era normale pensare a iniziare piccoli commerci anche mantenendo la residenza sul colle. Dalla cappella, il luogo venne chiamato San Vito al Fiume, poi divenuto col tempo nel linguaggio popolare solo Fiume. Da questo la traduzione in croato locale Reka, divenuto poi in croato letterario l'odierna Rijeka. Quando attorno all'anno 1000 i commerci si fecero via via più importanti si pensò di rifare le mura e ritornare ad abitare in riva al mare. La cappella venne certamente restaurata, forse venne costruito il vestibolo dove nel XIII sec. venne collocato il Crocifisso opera di indubbio valore artistico oltre ad essere oggetto di grande devozione popolare.

Quanto fin qui detto è frutto di logiche congetture ed è certamente la più probabile interpretazione dei pochi fatti certi.

Il Kobler afferma che da tempo antico esisteva in Fiume, sotto il Castello, una piccola chiesa di San Vito, la quale fu demolita per fabbricarvi l'odierna, la cui prima pietra fu collocata il 15 giugno 1638.

Poco o nulla si sa dell'origine di questa chiesetta se non che aveva un ve-

stibolo. Non doveva poi esser tanto piccola dato che in essa si riuniva il Consiglio municipale, circa 50 persone per presenziare al giuramento del Capitano Cesareo. Per inciso questo consiglio è la stessa istituzione poi chiamata consiglio patriziale che venne soppresso solo nel 1848 e che reggeva la città con notevole autonomia e la cui appartenenza era di tipo ereditario.

Il padre Bauzer, nel 1638 rettore del collegio dei Gesuiti in Fiume, il quale fu presente quando venne collocata la prima pietra della nuova chiesa e quindi deve aver veduto l'antica, scrisse nella sua storia del Forojulio, che il miracoloso Crocifisso esisteva nel vestibolo dell'antico tempio di S. Vito. Anche un diploma dell'imperatore Ferdinando II del 31 luglio 1633 fa menzione del vestibolo. Certo vi è che sin dal 1296 era in particolare venerazione, nella chiesetta, il Crocifisso che fino a poco tempo fa portava ben visibile il sasso che, scagliatogli contro e rimasto in esso infisso, fece scaturire il sangue. La storia racconta che un certo Pietro Lonzarich mentre giocava ai dadi vicino alla cappella, scagliasse la pietra contro il Crocifisso per la rabbia di continue perdite. Nel punto colpito dalla pietra sgorgò sangue miracoloso che venne raccolto in tre ampolle. La sola rimasta a Fiume venne rubata dai veneziani nel sacco del 1509. Ciò è comprovato da una specifica ufficiale degli effetti preziosi della chiesa collegiata, che i veneziani avevano asportato dopo il sacco del 1509, essa conteneva: una impoleta (ampolla?) di sangue miracoloso del Cruxifisso de Messier S. Vito.

La nuova chiesa, abbellita internamente da altari e da uno splendido pulpito opere queste dei marmoristi del Goriziano e del Veneto, per la sua pianta circolare venne subito battezzata dai fiumani "Rotonda".

Nel recente restauro del crocifisso la pietra è stata tolta dal costato e posta accanto alla preziosa statua lignea.

Ancor oggi la chiesa è affollatissima nel giorno di San Vito di fiumani che qui ritornano da tutto il mondo. La festa è resa ancor più completa dal coro dei "Fedeli Fiumani", coro costituito da discendenti di fiumani rimasti, oggi minoranza, ma nostra fiammella del ricordo, quando minoranza erano i croati. ■

Via Antonio Cippico, 10 (Roma) www.fiume-rijeka.it

**L'ARCHIVIO MUSEO STORICO DI FIUME
ASSOCIAZIONE PER LA CULTURA
FIUMANA ISTRIANA E DALMATA NEL LAZIO
SOCIETÀ DI STUDI FIUMANI**

informano



Nell'anno scolastico 2008/2009 ben 700 studenti hanno visitato l'Archivio Museo di Fiume (Roma) con la sua rassegna dedicata all'esodo giuliano-dalmata. La maggior parte di essi hanno partecipato al progetto del Comune di Roma - Assessorato alle politiche educative e scolastiche "Viaggio nella Civiltà istriana fiumana e dalmata". Nel mese di febbraio 2009 circa 200 studenti e 50 docenti hanno visitato i luoghi della memoria a Trieste, Fiume e Pola con il Sindaco di Roma Gianni Alemanno e l'Assessore alla scuola Laura Marsilio. I referenti culturali del progetto invitati dal Comune sono stati il dott. Marino Micich e il prof. Giovanni Stelli.

Nel mese di febbraio ha visitato il Museo una comitiva di 50 studenti frequentanti la scuola media superiore italiana di Fiume e a marzo un gruppo di 50 studenti di Servigliano (Marche)



Altre conferenze sulla storia fiumana istriana e dalmata si sono tenute a cura del dott. Marino Micich a Ferrara, Genzano di Roma, Montecompatri, Frascati, Sora, Latina e a Gagnano.

Il 10 giugno 2009 la Società di Studi Fiumani consegnerà a Fiume i premi letterari agli studenti meritevoli per il concorso di San Vito, che si tiene regolarmente dal 1991

Santa Caterina: farfalle e fiordalisi

■ di E. Nella Dobosz

Qualche giorno fa, in una strada di Cine-Città davanti ad un negozio di frutta, vidi volare sei o sette "cavolaie". Cosa sono? Sono quelle farfalle bianche con un punto nero sulle ali, che a Fiume, intorno a Santa Caterina e Drenova svolazzavano a primavera. Nella mia primavera, quella meravigliosa del 1944, che per me non era anno di guerra, ma anno d'amore, le vedevo girare intorno a noi. Mi avevano colpito molto, forse per il mio particolare stato d'animo, tanto che qualche anno dopo, in esilio, scrissi un pensiero, che qui, Giornale permettendo, riporto. "Quando a maggio il profumo del mare si confonde con quello degli abeti, ed i prati sono variopinti di primule ed i giardini di rose, quando nel cielo sveltano le rondini e sui fiori si posano le cavolaie, quando si ha vent'anni e lui è bello, con la bianca camicia sbottonata sul petto, nasce l'amore così come spunta l'alba. E quando lei gli chiede:

"Cos'è questo incanto che mi ha invasa tutta", e lui risponde: "E' l'essenza della vita", allora inizia il primo capitolo di un romanzo che si protrae a puntate nel tempo. Poi Dio o il Destino con mano ferma scrivono sull'ultima pagina, senza pietà, la parola FINE. E quel romanzo non scritto ma vissuto ti accompagna per il tempo che ti resta e senti ancora il sapore del primo bacio, scambiato lì, tra le cavolaie in festa."

L'altro giorno, quelle farfalle bianche a Roma, mi fecero sostare per guardarle commossa. Ci sono piccole "grandi" cose, che rimaste impresse nella memoria, riaffiorano se le si rivede.

Quelli, invece, che non ho trovato più né a Todi, né a Roma, sono i fiordalisi. Sui nostri prati fiumani ce n'erano tanti, e nei mazzi di margherite che il mio amore raccoglieva per me, davano una pennellata d'azzurro, un azzurro più azzurro del cielo e del mare. Un azzurro da fiordaliso, insomma! ■

Palatucci: a Trieste cerimonia per il centenario dalla nascita del Questore

Nella ricorrenza del centenario dalla nascita dell'ultimo Questore italiano di Fiume Giovanni Palatucci, morto a Dachau il 10 febbraio del 1945 dopo essersi meritato l'appellativo di "Schindler italiano" a seguito del salvataggio dall'olocausto di quasi 5 mila ebrei. Nato a Montella, in provincia di Avellino il 31 maggio 1909, è stato ricordato a Trieste dalla Scuola allievi agenti della Polizia di Stato con una cerimonia presso la Casa circondariale. L'evento è stato organizzato in collaborazione con l'associazione Giovanni Palatucci di Roma, costituitasi il 17 maggio 1999 su iniziativa dei Cappellani della Polizia di Stato e finalizzata principalmente all'avvio della Causa di Beatificazione del Martire di Dachau. Il Vicariato di Roma, nel 2000, ha poi aperto il processo di beatificazione del "Servo di Dio Giovanni Palatucci". Inoltre, in occasione della cerimonia ecumenica Giubilare del 7 maggio 2000, papa Giovanni Paolo II lo aveva anche annoverato tra i Martiri del XX Secolo. L'iniziativa di Trieste ha visto l'arrivo delle autorità e degli invitati presso la scuola Allievi agenti, (via Damiano Chiesa, 11) dove si è svolta una conferenza presieduta dallo storico

dell'Associazione romana, Rolando Balugani. Al termine è stata celebrata una messa in ricordo del celebre Questore, morto a soli 36 anni, a pochi mesi dalla conclusione dello sterminio nazista. Fin dal primo incarico alla Questura di Genova, Palatucci si rivelò un funzionario "scomodo" per il regime fascista,

che decide di "confinarlo" alla Questura di Fiume, dove assume l'incarico il 15 novembre 1937. A Fiume, divenuto responsabile dell'Ufficio stranieri, Palatucci si avvicina alla comunità ebraica di cui comprende fin da subito la difficile situazione: nei territori occupati dai nazisti e dagli ustascia croati, l'antisemitismo è forte e Fiume rappresenta l'ultima via di salvezza per tutti coloro che stanno fuggendo dai Balcani. Il 14 luglio 1938 viene inoltre pubblicato "Il manifesto della razza" che, tradotto in legge il 17 novembre del



1938, segna la fine della relativa tolleranza precedentemente mostrata verso gli ebrei.

Proprio nella Questura di Fiume Palatucci inizia quindi a organizzare una rete di collaboratori mirata ad aiutare gli ebrei in maggiore pericolo, fornendo documenti falsi e permettendo di istradarsi verso la Svizzera e Israele oppure di farli partire, via mare, verso le coste del Meridione a quel tempo già liberato. Nel dicembre del 1941, in una lettera ai

familiari, scrive: «Ho la possibilità di fare un po' di bene e i beneficiati da me sono assai riconoscenti. Nel complesso riscontro molte simpatie. Di me non ho altro di speciale da comunicare». Quel "po' di bene", compiuto in quei tempi davvero difficili, significa la salvezza di migliaia di ebrei: oltre 5.000, secondo quanto riferito dal delegato italiano Rafael Danton alla prima Conferenza ebraica mondiale tenutasi a Londra nel 1945.

La notte del 13 settembre 1944, su ordine del tenente colonnello delle

SS Kappler, viene perquisita proprio la sua abitazione e qui i nazisti trovano la copia del piano riguardante "lo Stato libero e autonomo di Fiume". Quello stesso colonnello scrive su un documento che l'arresto di Palatucci era necessario a causa dei contatti di quest'ultimo con il "nemico". Accusato di tradimento, Palatucci, viene inviato prima nel carcere Coroneo di Trieste e poi, il 22 ottobre 1944, nel campo di sterminio di Dachau. Sarà questo il suo ultimo viaggio.

In Israele la storia di Palatucci viene conosciuta sin dal 1952, quando un esule fiumano, Rodolfo Grani, che aveva riconosciuto nel Questore di Fiume la persona che salvò la sua vita e quella di migliaia di ebrei, decide di diffonderne la storia. Nel 1953 un gruppo di oltre 400 ebrei originari di Fiume, residenti in Israele, sopravvissuti alle persecuzioni e ai campi di sterminio grazie a Palatucci, decidono di tributare alla sua figura una degna commemorazione: gli dedicano quindi una strada e un parco nella città di Ramat Gan, presso Tel Aviv. La stampa, e non solo quella israeliana, parla diffusamente della cerimonia di inaugurazione, avvenuta il 23 aprile del 1953. ■

Il prof. Luciano Muscardin, medico e scienziato fiumano: ne parla il figlio Luca

■ di Emiliano Loria

Il Cav. Gr. Uff. Aldo Clemente, già segretario dell'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, nell'intervista apparsa sulla rivista Fiume (n. 13/2006) e ora raccolta nel libro a cura di Giovanni Stelli "La memoria che vive. Fiume interviste e testimonianze" (edito nel 2008 dalla Società di Studi Fiumani), ricorda molte persone illustri che hanno dato un aiuto concreto ai profughi giuliani in Italia. Tra queste spicca senz'altro la figura del prof. Luciano Muscardin, scomparso a Roma il 24 novembre 1992. Il prof. Muscardin oltre a essere stato docente presso l'Università La Sapienza di Roma e primario dell'Istituto Dermatopatico Italiano (IDI), fu tra i fondatori della scuola di medicina estetica del "Fatebenefratelli". Ancora oggi Clemente lo ricorda con queste parole: "illustre dermatologo di fama internazionale sempre disponibile

come medico a dare una mano agli esuli". Chi l'ha conosciuto sa che il prof. Muscardin coltivava mille interessi: oltre alla passione per Fiume, la città che gli diede i natali il 24 dicembre 1922, amava la musica e la gastronomia, tanto che il suo nome era ai vertici dell'Accademia italiana della cucina. Molto si potrebbe scrivere di lui, non solo come scienziato, ma anche come esule fiumano che ha fatto tanto per la sua gente.

A Roma vive e lavora il figlio Luca, medico dermatologo presso l'IFO, affezionato lettore de "La Voce di Fiume" e socio della Società di Studi Fiumani. Gli abbiamo chiesto di parlarci di suo padre, a cominciare dalle origini della famiglia Muscardin. "I Muscardin erano una ricca famiglia contadina originaria di Verin, sull'isola di Cherso, piccolo centro rurale di 3-4 case affacciato sulla

costa orientale alle spalle di Belle e Ossero, proprietà della famiglia Muscardin sicuramente fin dal 1800. Molte lapidi nel cimitero di Belle portano il nome Muscardin o, a volte, Muskardin, a seconda che le famiglie usassero prevalentemente la lingua italiana o slava. Il capostipite era Mario Muscardin, bisnonno di mio padre Luciano; anche da parte della nonna paterna le origini familiari sono di Ossero. Mio nonno, il padre di mio padre, si chiamava Mario pure lui, ed era nato nel 1894. Fu l'unico dei cinque figli a studiare al liceo italiano di Pisino e poi all'Università di Vienna nella facoltà di giurisprudenza. Con l'inizio della prima guerra mondiale fu richiamato alle armi come sottotenente di fanteria austriaca. Alla fine del conflitto Mario scelse di dare nuovo corso alla sua vita e, come cittadino italiano,

si iscrisse all'Università di Perugia laureandosi in medicina veterinaria. Tornato a casa fu assunto nel mattatoio del Comune di Fiume e si sposò a Fiume con una fiumana di nome Marianna Polonio-Balbi, figlia di Michelangelo Polonio-Balbi (originario da Besca Nuova, sull'isola di Veglia), proprietario a Fiume di una famosa cartoleria, che aveva sede proprio sotto la Torre Civica. Alla fine della guerra, nel 1945, molti Muscardin scelsero l'esilio, altri rimasero sull'isola di Cherso-Lussino, come ad esempio un cugino di mio padre di nome Blasich, il quale ha vissuto da solo fino a qualche anno fa nella casa di Verin dedicandosi agli animali e alla terra. Attualmente ci sono Muscardin in America e in Australia, oltre che in Italia sparsi un po' ovunque, a Marghera, a Genova, a Trieste, a Roma".

continua a pag. 15

Laurana 1943: il tramonto di una cultura

■ di Carlo Toniolo



Dopo l'arrivo della "prima ondata" dei partigiani titini, successiva all'8 settembre 1943, - durante la quale mio padre dovette subire l'umiliazione di consegnare l'Ufficio Postale di Laurana agli "invasori" -, riuscendo a fuggire nottetempo a Fiume con un barcone per non essere "infoibato" sul Monte Maggiore, mia madre, le mie due sorelle ed io rimanemmo a Laurana, correndo qualche rischio. Eravamo incerti se lasciare il paese, oppure rimanervi, tanto era l'amore per quella terra e per gli amici. I tedeschi nel mese di settembre avevano già occupato i punti più strategici dell'intera regione Istriana, ma i partigiani titini erano attestati sui monti come gli indiani che vediamo nei film, pronti a colpire a tradimento. Non pochi furono negli anni 43 e 44 i prelevamenti, le sparizioni, le uccisioni di esponenti dello Stato: impiegati, operai, professionisti e di quanti erano noti per le loro testimonianze di italianità. Le vie di Laurana erano deserte. Ovunque lo smarrimento.

Le truppe tedesche e qualche milite della Repubblica Sociale Italiana si fermavano occasionalmente nella zona centrale di Laurana, accertato che non ci fossero movimenti di partigiani, ripartivano indisturbati. Verso la fine di ottobre la situazione sembrava stabilizzata, ma in famiglia ci spaventava lo spettro della fame, poiché i pochi negozi erano sprovvisti di generi alimentari, quasi tutto si doveva acquistare a "mercato nero".

Nell'anno scolastico 1943 - 1944 frequentavo la II ginnasiale ad

Abbazia, recandomi nell'indimenticabile cittadina con la corriera che partiva alle 7 e trenta dal centro di Laurana, proprio di fronte all'ufficio postale che aveva ripreso a funzionare sotto la direzione provvisoria della signorina Maria Rubinich, impiegata modello e nostra amica di famiglia, nonché proprietaria di "Villa Carlotta", dove abitavo. Nel mentre attendevo la corriera, arrivò da Fiume, un'auto-blinda tedesca con due soldati che facevano capolino dalla torretta, sulla quale viaggiava anche un giovanissimo ragazzo armato di mitra. Era alto, piuttosto scuro in volto, sicuro di sé e con un sorriso sincero che esprimeva un'intensa gioia e forse anche l'orgoglio di trovarsi lì, dove il giorno prima si erano fermati per alcune ore i partigiani, scesi probabilmente dal Monte Maggiore (era infatti consuetudine dei partigiani fermarsi a Laurana e ritenersi ancora degli "occupandi", manifestando la loro spavalderia di conquistatori, per poi ritirarsi in silenzio sui loro sentieri senza affrontare frontalmente il nemico). Il ragazzo sfoggiava una camicia nera e un "fez" di panno che lo rendevano temibile. I suoi occhi scrutavano la strada in direzione di Abbazia, poi verso le abitazioni che fiancheggiano la strada, successivamente verso la salita che portava alla caserma, dall'8 settembre abbandonata a se stessa dopo essere stata saccheggiata da persone irresponsabili, forse spinte dal bisogno e dalla fame. Portarono via di tutto al modesto contingente di fanteria di stanza a Laurana, dopo la "fuga" di tutti gli ufficiali e di tutti i soldati, smarriti dall'annuncio del fatale "armistizio" che determinò il totale tracollo del nostro esercito che, se fosse rimasto al suo posto, avrebbe certamente evitato l'invasione dell'11 settembre di Laurana e frazioni. Volli salire lassù e rimasi sconcertato dagli atti vandalici compiuti, poiché mi sentivo tanto legato a quella caserma e ai soldati di cui alcuni erano miei amici.

In attesa dell'arrivo della corriera, quel ragazzo, avvicinandosi a me, mi disse: "Tu vai ancora a scuola? Ma tu non ti arruoli volontario? Bisogna tenere gli slavi lontani dalle nostre rive altrimenti succede un macello!" a quelle parole mi venne spontaneo rispondergli: "Io devo andare a scuola ad Abbazia" e gli

feci vedere il "pacchetto" di libri e quaderni che tenevo sotto il braccio, legati con una mia vecchia cintura, come era di moda fare allora, poi aggiunsi: "Io sono piccolo, non posso fare il soldato" anche se il ragazzino non aveva poi tanti anni più di me, forse 14 o 15 anni. Studiavo all'Istituto Nautico di Fiume. "Puoi essere utile anche tu, se vuoi, per difendere la nostra terra che deve rimanere italiana" c'era tanta sincerità in quelle parole e, soprattutto, tanto entusiasmo e tanta fede, sino a scuotere la mia coscienza. Quelle parole mi avevano messo in crisi: "se anch'io potessi fare qualche cosa?" - mi domandavo tutto sconvolto: "se mi arruolassi volontario potrei contribuire a tenere alto il morale della mia famiglia e di tanti miei amici, preoccupati dall'avvenire delle nostre cittadine rivierasche". L'idea mi allettava, ma poi, il mio pensiero andò tutto alla scuola di Abbazia, ai compagni e ai cari professori. Ricordo con affetto il prof. Bisacchi, insegnante di lettere, un vero amico dei ragazzi che seppe capirmi, il prof. Mattei di matematica, severo ma giusto, il prof. di disegno, di cui non conosco il cognome, che chiamavamo "Polifemo" per l'altezza e la mole, egli ci chiamava in cattedra con il foglio da disegno per precisarci meglio le "proiezioni geometriche" (era il suo pallino). Non ricordo il cognome del professore di "lavoro manuale" che ci insegnò con tanta pazienza a rilegare i libri. Egli volle che rilegassi il "libretto della Santa comunione" che avevo sgualcito e che portava la dedica del vescovo. Nel 1938, il 1° maggio, feci la Santa Comunione e poco dopo la Santa Cresima, vestito da marinaretto nella suggestiva chiesa di "San Giorgio", protettore del comune di Laurana. Da allora, quel librettino mi seguì ovunque. Il parroco Don Luigi Gattesco, mi aveva detto: "Carletto, ti raccomando, portalo sempre con te, ti aiuterà a vivere". E fu esattamente così, anche nei momenti tristi dell'invasione del settembre 1943 di Laurana e successivamente durante i difficili anni del mio esodo. Ancora oggi lo leggo con tanta fede e con tanto interesse. Quel caro professore di Abbazia, mentre mi aiutava a "cucire" il prezioso volumetto, mi disse, "Toniolo, così rilegato ti durerà tutta una vita, non potrai più sciuparlo".

Con questi sentimenti nel cuore mi avviai verso la fermata della corriera che aveva nel frattempo dato il segnale di partenza. Salutai quel ragazzino dal finestrino e gli gridai: "Anche a scuola io combatterò perché Fiume e il Quarnaro restino all'Italia!".

In quei tristi giorni dell'autunno del 1943 un gruppo di ragazzi di Laurana si riunì in una stanza del "Parco - hotel" allora abbandonato, per discutere insieme sugli ultimi avvenimenti, per pensare anche a come difenderci, non certo con le armi, dai pericoli legati alla presenza di partigiani titini e di tedeschi nel nostro territorio. Erano in gioco la nostra famiglia, la nostra Terra e la nostra sopravvivenza! In tale occasione altamente significative e coraggiose erano le nostre affermazioni di italianità.

Prima di partire per Abbazia, come era mia consuetudine, volsi lo sguardo verso la scuola elementare (oggi demolita) con nostalgia e rimpianto. Avendo vissuto tante drammatiche situazioni durante l'occupazione dei partigiani titini, non potevo liberarmi da alcuni pensieri. Dopo aver riguardato la mia aula (l'ultima a sinistra verso la chiesa di San Giorgio) e ricordato il mio carissimo maestro Tencich e i suoi saggi ammaestramenti, mi sedetti accanto ad un mio compagno di scuola più avanti di me negli studi e gli dissi: "hai visto quel ragazzo con il mitra? io penso che siamo ancora piccoli per fare i militari. Noi dobbiamo andare a scuola e fare il nostro dovere". Fin qui il mio discorso ma questo mio compagno di classe, d'accordo con me, mi rispose: "Noi possiamo difendere i nostri sentimenti di italianità soprattutto a scuola, con lo studio e la cultura". Aveva ragione! Mia madre, insegnante elementare nella sua classe, ha insegnato la cultura italiana fino all'ultimo momento, quando nella sua classe non poche erano le bambine croate. Mia sorella Elda, diplomatasi maestra a diciassette anni all'istituto "le Benedettine" di Fiume, non esitò a prestare coraggiosamente servizio a Dobrecich, in collina, percorrendo due o tre chilometri di strada in salita.

Le famiglie di Laurana piansero quando dovemmo lasciare la nostra casa, e una mamma croata disse: "A noi dispiace tanto che lei ci lasci, perché ha insegnato tanto

bene ai nostri figli". In fondo nel momento dell'esodo, queste erano affermazioni affettuose che ci confortavano e ci riempivano l'anima di orgoglio.

Quella mattina guardavo fuori dal finestrino ero tremendamente triste perché capivo che era assai vicino il giorno dell'"abbandono" di Laurana. Ricordo di essere arrivato ad Abbazia, e, salendo le scale del prestigioso Istituto Scolastico, incontrai un gruppo di compagni di classe, anche loro sconvolti per quanto era accaduto dopo l'8 settembre. Eravamo alla fine di novembre, poca gente per le strade, solo qualche rara motocicletta tedesca rompeva quel silenzio sepolcrale. Non c'era più la voglia di camminare tra parchi, giardini e ville, tra i viali lungo il mare. Un "Connubio botanico" unico al mondo ripeteva quello umano, affratellato e concorde, al di là delle diverse etnie che sapevano convivere pacificamente.

Entrando in classe, dissi ai miei compagni: "Muli, coraggio, andemo a scola".

In quel difficile periodo, anche se ancora ragazzi, noi tenevamo alta la bandiera d'Italia, come sapevamo e potevamo, ma con entusiasmo e coraggio. Nelle ricorrenze care alla Patria, io continuavo la tradizione di famiglia: issavo sulla terrazza di "Villa Carlotta" il tricolore d'Italia con immensa gioia ed orgoglio. Eravamo prigionieri tra due fuochi; quello tedesco e quello dei partigiani di Tito, tra attentati e rappresaglie, ma la voglia di fare cultura italiana non ci abbandonava mai. Per le strade di Laurana ed Abbazia cantavamo a squarciagola le più belle canzoni d'Italia, senza timore, le romanze del tempo che avevamo imparato ascoltando la radio. Brani d'opera famosi. Non mancavano i motivi popolari tra i quali l'intramontabile "Mula de Parenzo".

I fratelli Rampone e i fratelli Prato, che abitavano vicino a "Villa Carlotta", erano già partiti, così pure i figli del cav. Umberto Bonfini, segretario comunale di Laurana. Ma c'era ancora un gruppo della nostra, oramai disciolta, "banda del tritone", e proprio in quei giorni, drammatici e ancora pericolosi, ricordavamo con nostalgia le varie manifestazioni al cinema - teatro "Puccini" di Laurana, dove sotto la regia di Franco Tuminelli, assistevamo a tante celebri commedie, tra le quali ricordo ancora "la maestrina" di Nicodemi, interpretata da Elda Toniolo. I miei amici ricordavano ancora il giorno che mi brucia la barba da "nanetto" sul palcoscenico, avendo trop-

po agitato la lanterna che tenevo in mano e che era illuminata da una candela... bei tempi! Eppure quella rappresentazione ricordava l'avvento della luce che negli anni trenta aveva radicalmente modificato, anche a Laurana, il modo di vivere. Fu uno spettacolo straordinario, poiché lo spegnersi di tante candele e il riaccendersi delle lampadine in sala era emblematico di un progresso che andava a pari passo con la cultura e la civiltà.

Con i miei compagni di palcoscenico, così cantavo a passi di danza: "Ecco il gran portento/ non ci vuole olio/ e non teme il vento". Laurana viveva intensamente la cultura: teatro, musica, canto, recitazione, cinema, eccetera accanto allo sport. Il locale "Dopolavoro" e la parrocchia, la G.I.L. e la caserma collaboravano come un'unica comunità. Ricordo le lezioni di violino del maestro Ceresola che seppe infondere nel mio animo l'amore per la musica, nel mentre risuona nella mia mente la voce della sig.na De Vescovic che mi avviò alla conoscenza della lingua tedesca, con passione e competenza.

A Laurana, forse più che in altri centri del litorale del Quarnaro, abbiamo lasciato indelebili i "segni" di una cultura italica unitariamente promossa a vantaggio della crescita civile di tutti.

Vale la pena qui ricordare il "sacrificio" del Direttore didattico Giuseppe Tosi, giustamente ricordato su questo giornale come "Maestro di frontiera", amico di famiglia, sempre a fianco dei suoi insegnanti e alunni. Un giorno disse a mia madre, insegnante a Laurana capoluogo; in occasione di una visita didattica: "Signora Toniolo continui ad amare queste fanciulle come ben sta facendo, perché solo il dono dell'amore rimarrà per sempre in noi e in loro, oltre la scuola per la vita". Mia madre lo ripeteva spesso e aggiungeva: "Abbiamo voluto bene ai bambini italiani e a quelli croati: per tutti loro la nostra scuola fu benefica e salvatrice". Prima di lasciare Laurana, le mamme delle sue scolare le gridarono salutandola: "Ritorni presto maestra. L'aspettiamo!".

Anche di questo dobbiamo ricordarci! e, soprattutto, dell'impegno profuso dalla scuola italiana, a Laurana come in tutte le città del Quarnaro e dell'Istria interna, come della Dalmazia. I valori che abbiamo testimoniato e trasmesso con la scuola e la cultura valgono assai più degli infidi trattati di pace! di questo sembrano consapevoli anche le autorità della rinata Croazia. ■

Tuffi nel nostro mare

■ di Grazia Maria Giassi

Dopo aver lasciato Ica nel giugno del 1948, la mamma e la nonna non vollero più tornare a casa. I dolori che avevano sopportato non permettevano loro di ripercorrere quella strada, non volevano rivivere il passato con tanti brutti momenti, rivedere la casa della loro giovinezza abbandonata per sempre. Mia sorella ed io quando riuscimmo ad avere il passaporto facemmo brevi scappatine per rivedere zii e cugini ed andare in cimitero.

Gli anni passavano veloci e quando nacquero i miei bambini, nonna e mamma vollero andare in vacanza con loro a Lignano e a Bibione Pineta. Insieme trascorrevano mesi felici giocando sulla sabbia dorata dell'Adriatico e tuffandosi nel mare tutt'altro che profondo. Non era il "nostro" mare ma nonna e mamma erano felici di stare con i bambini e sembravano aver dimenticato le grotte di Ica ombreggiate dalle querce.

Nonna e mamma ci lasciarono per sempre e i ragazzi crebbero. Le vacanze furono molto più movimentate in giro per il mondo. Per un caso strano del destino morì una prozia che volle lasciare in eredità a me e a mia sorella la sua casa a Laurana... Non era Ica, ma era una casa sul nostro mare.

Mia sorella ed io ci demmo da fare per sistemarla e incominciammo a frequentarla nei mesi estivi. Ritrovammo vecchi amici: insieme riprendemmo a fare i bagni e passeggiate, rivivendo il passato. A Laurana, poi, in Agosto c'è il radu-

no dei "rimasti e degli esuli" e ci si ritrova per la cena di pre-ferragosto. Io, intanto, avevo cominciato a scrivere qualche articolo-ricordo per il nostro giornale "La Voce di Fiume". Feci una scoperta bellissima: avevo parenti ed amici sparsi per il mondo, che leggendo i miei scritti si ricordavano del mio nome e cognome.

Ho ricevuto lettere e telefonate da tanti paesi d'Italia, ma anche dall'Argentina, dal Canada, dagli Stati Uniti, dall'Australia.

Quando al telefono sento una voce che mi interpellava: "Ti xe ti, Grazia?" sento il cuore che mi scoppia dal piacere. Non sempre riconosco la voce ma poi, dal racconto che mi viene fatto, riconosco l'interlocutore.

Tutti abbiamo ricordi in comune: poi, c'è anche il lungo passato vissuto in maniere diverse però sempre colmo di nostalgia.

La nostalgia: ritorna sempre. E allora tutti sogniamo di ritrovarci, magari per un giorno soltanto per poter parlare nel nostro dialetto e ricordare le persone che ci hanno lasciato e che avevano dato tanto a tutti noi negli anni felici...non per parlare di politica. E' un argomento "tabù". Non se ne parla mai, neanche con i vecchi compagni rimasti nel luogo natio: si parla di tutto, dei figli, dei nipoti, dei fiori che si espandono nei giardini, del turismo...Perché rovinare ore serene? Ancora un tuffo nel nostro mare e forse un giro con la barca verso l'isola di Cherso... ■

"Il dovere del Ricordo" a Caltanissetta

Giorno 18 Febbraio 2009 alle ore 17.30 nell'Aula Magna del Liceo Classico "Ruggero Settimo" di Caltanissetta con il Progetto Novecento etica della responsabilità "Il dovere del Ricordo", si è svolta la commemorazione della Giornata del Ricordo.

Numerosi i ragazzi del liceo che sono stati bravissimi ad organizzare la manifestazione con canti, poesie scritte e recitate da loro, una addirittura in dialetto siciliano. Bellissimo l'accompagnamento musicale sia quello del pianoforte che del violino e della chitarra eseguito dai ragazzi del liceo. Tutte le pareti dell'Aula Magna erano tappezzate da disegni fatti da loro, in particolare quelli delle foibe erano toccanti.

A fare le testimonianze oltre Annama-

ria Bruno, che è di casa, abbiamo parlato sia io che il professore Calvaruso molto preparato in materia, sempre presente in queste occasioni. Io ero particolarmente emozionata anche perché da pochi giorni avevo perso mio marito, che è stato il mio sostenitore in tutte le manifestazioni incoraggiandomi a parlare di questo terribile genocidio nascosto per tanti anni.

Un elogio particolare va alla Presidente Maria Luisa Sedita Migliore e a tutto lo staff degli insegnanti.

Spero che anche l'anno prossimo ciò si ripeta perché la nostra gioventù ha bisogno di sapere la verità e la nostra storia italiana deve essere fatta soprattutto di verità.

Adolfina Hödl

La bici «Carolina» e un fotografo audace

■ di Nella Malle Dobosz

Quando ero giovanissima, amavo chiamare col nome proprio le cose cui volevo bene, tra queste al primo posto stava la "bici" che avevo denominata affettuosamente Carolina.

La prima fu una bellissima "Bianchi" che mi ero comperata con i miei primi guadagni, ottenuti dando lezioni a chi era più piccolo di me. Curavo la mia Carolina con amore profondo e dopo ogni giro la ripulivo e lucidavo completamente, sicché era sempre nuova di zecca. Non è che nella mia città, tutta scalinate e salite, fossero in molti ad avere la bicicletta, ma io non avevo resistito alla tentazione, anche perché avevamo un lungomare che dalla parte occidentale di Fiume, attraverso Ica, Volosca, Abbazia, Laurana, Medea raggiunge Moschiena. Queste erano amene località balneari ove ad Abbazia, soprattutto, i villeggianti di tutta Europa venivano a passare l'estate per snob.

Con la mia Carolina, in bianchi calzoncini corti e camicetta rossa,

nonché capelli al vento, insieme ad un'amica, nella bella stagione, ci facevamo questi chilometri pedalando di gran lena con le nostre lunghe gambe, tipiche dei giuliani. La mia amica era bella e assieme attiravamo l'attenzione di chi ci vedeva passare. Macchine ne giravano poche, camion ancora meno, sicché era veramente delizioso percorrere quel lungomare, che poco aveva da invidiare alla costiera amalfitana.

Di solito nelle giornate estive, raggiungevamo Laurana, così chiamata per i lauri che la circondano, confondendo il loro profumo con quello salmastro del mare. Lasciavamo le biciclette sulla strada, (che s'era nel ventennio ed i ladri non esistevano) e scendevamo sugli scogli da dove ci tuffavamo nel mare blu e nuotavamo come sirene e poi, stese sui grandi massi prendevamo il sole. A mezzogiorno, la padrona del piccolo ristorante a picco sul mare, ci preparava le melanzane ripiene e la frittura di pesce, ma non è che pensavamo

tanto a mangiare, le nostre idee viaggiavano nel regno dei sogni, rappresentati dalle prime simpatie per i compagni di scuola. Credevamo fossero amori, ed invece erano solo il primo scalino della rampa sentimentale della vita. Al tramonto, tolto il costume ed infilati calzoncini e camicette, riprendevamo la via del ritorno, mentre il sole stava piano piano calando sul Monte Maggiore, rendendo rosso il mare blu con i suoi raggi. L'insieme di colori era tale che mi mettevo gli occhiali da sole, alla Greta Garbo, per non rimanere accecata.

In una di queste gite ci capitò di fermarci ad Abbazia per un gelato. Fummo avvicinate da un noto fotografo di Fiume che ci chiese il permesso di fotografarci. Vennero fatte alcune foto, poi tutto finì con i convenevoli ed i saluti. E la nostra spensieratezza ebbe la meglio. Sennonché un paio di settimane dopo, la mia solita zia, il gendarme della famiglia, mi prese di petto, facendomi una scenata a non finire. Nella vetrina del fotografo del

Corso era esposta, ingrandita al massimo, la mia foto, con i calzoncini corti, le gambe nude, i fianchi stretti ed i capelli al vento.

La cosa finì in un tragedia, la zia voleva denunciare il fotografo per cotanto oltraggio al pudore, ma poi, logicamente, non se ne fece niente. Quella foto sparì dalla vetrina e dalla mia vita. Non ne ebbi mai un esemplare da conservare per i posteri. Fu allora che mi comprai la prima macchina fotografica per immortalarmi come e quando volevo. Le gite con la bici Carolina furono tante, anche sotto il "dominio" tedesco. Finirono con gli slavi ed in malo modo, perché Carolina mi venne sequestrata dai "nuovi ladri di biciclette"!

La bici Carolina fa parte della mia prima gioventù e la conservo nel cuore come ricordo di vita onesta ed ancora spensierata, scevra di problemi. Ed è piacevole ritornare col pensiero a quelle pedalate con le gambe tornite e belle, tra mare spumeggiante e fronde di pini marittimi. ■

Quel 6 maggio 1976, il terremoto del Friuli

■ di Grazia Maria Giassi

Veglia

Sono all'addiaccio.
La notte copre
case smozzicate,
alberi morti

Come rintocchi
i martelli
battono i chiodi
sui coperchi
delle bare.
Settanta bare.
Corpi straziati e stanchi
ora riposano
nelle bare
d'abete odoroso
di resina.
Ancora.

La terra
sussulta
La paura
è in noi
come un serpente
velenoso.
I martelli
conficciano i chiodi
nel legno nuovo
e nella nostra carne.

Per Elio

Eri mio amico.
Buono, gentile, generoso.
Insieme sedemmo
tante volte
alla mensa dell'Università.
Bevemmo
il vino acre delle bettole
di Padova.
Attendemmo
tanti treni.
Terminati gli studi
entrammo nello strano,
disadorno
mondo degli uomini.
Fu difficile.
La scorsa estate
siamo stati ancora insieme.
Assorti guardavamo il vino
nei nostri bicchieri.
Rimpianti, sogni non realizzati.
Chissà
ho visto il tuo nome,
Elio,
fra i morti
del terremoto.
Eri mio amico,
Elio.
Ed eri solo.

A Gianni e Tiziano

L'odore
di muschio e di fieno
di Monte Prat
era nei vostri capelli
nella pelle
nelle unghie
delle vostre mani.
Negli occhi
immagini
di grilli,
di agnellini
appena nati.
Insieme, abbracciati.
Per sempre.
La mamma
non può liberarvi.
Le sue mani inerti
sono striate
di sangue
e di calcina.



Carteggi tra lettori

Caro Battarà! Mi te dago del ti perché più o meno ti ga i mii ani. Te ringrazio intanto per la "giornalista" che non lo son per i studi, ma dai complimenti che ricevo, pian pian lo crederò anche mi. Tuto xe sta bel nel svelar el mistero dela foto dela Bucintoro e dei progresi che gavemo fato, solo me dispiase che per mi ti ga bestemiado disendo che per mi ieri dei sconosudi, mi go semplicemente deto che eri due zaratini e che non ricordavo i vostri nomi. Non me ricordo più, ma ani fa go scritto, o sula Voce o sul Fiuman che se stampa in Australia, che el profesor Muller era nostro alenator e a suo tempo vincitor con l'oto che nel 1930 ga vinto la medaia de bronzo ale Olimpiadi con la società zaratina Diadora.

Caro Battarà non poso dimenticar certi particolari e i amici, poso solo dimenticar i nomi, primo perché son la moglie de Vito Smelli, secondo, con tante fotografie che go, dei bei e dei bruti tempi, che guardo molto speso, dimentico solo i nomi, non le persone care e i amici. Riguardo ai Smelli e a l'amico Grande, noi ga mai espatrià. Purtroppo Dio ga volù che i andasi vogar in un altro mar, più tranquilo e riposante. Afetuosamente

Anita Lupo Smelli

Guerra: bombe e colpi di cannone

■ di *Silvio Mazzaraco*

Non c'è soldato al mondo che non sia pronto a confidarsi con chiacchieria, se gli paga da bere. Toccò a me, un dato giorno, ascoltare le confidenze del caporale Yale. Era stato facile: un bicchiere o due, di quel vino di una volta fatto con il bastone. Si era in dicembre o gennaio del '44 e faceva un freddo da cani, perciò ci eravamo rifugiati in un'osteria di Salcano (oggi in Slovenia).

Il caporale era ormai andato, si ostinava a puntarmi il dito addosso; e fargliela: "Li senti i colpi di cannone? Li senti? Dove guardi? Devi guardare lassù! Lassù, c'è la Selva di Tarnova e venti gradi sottozero! Ci sono i tedeschi, ci sono i cetnici, i soldati del 14° battaglione e tanti ribelli, che gridano: Na juris! Na juris!" Lo diceva nascondendosi la faccia con tutte e due le mani. Lo lasciai così per qualche secondo, poi con la mutevolezza dell'ubriaco, scopri il volto che era ridiventato ilare. "Oggi abbiamo festeggiato un nostro commilitone sfuggito ai fulmini del tribunale di guerra."

Lo conosco. Fa parte del battaglione n° 14. Ecco come è andata. Il nostro comandante, Oscar Soravito, aveva offerto un gruppo di soldati per la battaglia, la Decima Mas, che teneva la posizione a Selva. Ma era stato rifiutato. "Se sarà necessario in seguito..., vedremo!"

Poi il telefono da campo mandò segnali allarmanti: "Si chiedono rinforzi dal 14°, dal Mussolini. Ma presto!" venne subito stabilito l'invio di un reparto a Gargaro, di supporto al btg. Fulmine, diciamo trenta uomini. Subito sorsero delle difficoltà, abbastanza comuni alle burocrazie militari di tutto il mondo: la prima compagnia, di stanza a Salcano, ha gli uomini contati, non si può pescare nel mucchio. "Allora rastrellate nelle cucine" tuonò il maggiore Soravito. "Già fatto: cinque cuochi, uomini anche quelli". "C'è qualche talpa in fureria, scritturali, piantoni...?". "Impossibile: le talpe servono agli ufficiali e gli ufficiali sono necessari alla costruzione di un qualche simulacro di tattiche di lotta."

"Allora telefonate a Salona". "Linea interrotta". "Non resta che la prigioniera". "La prigioniera è vuota", una voce flebile risponde: "Ci sono io".

Quell'io è un disertore con tutte le carte in regola: abbandono del posto di combattimento, del reparto, delle armi, insomma era un soggetto ad hoc per il tribunale di guerra. "Buono anche quello, gli si dica che contiamo su di lui e che vada a farsi ammazzare dove gli pare!"

Il disertore aveva un nome, Rolando, ed era fiumano. Non ricordo il cognome ma si diceva fosse iscritto all'albo araldico, il Ghota di tutte le aristocrazie. Rolando era un barone, o un conte; magari proveniva da una delle costole di Carlo Magno; insomma un nome altisonante.

Il disertore venne interrogato, "Mi trovavo a Canale, per diversi mesi è andata bene, poi sono arrivati i bombardamenti; continui allarmi, niente rancio a mezzogiorno, né alla sera, morti in quantità, un treno si era rovesciato sul fiume Isonzo: 78

tedeschi ammazzati il cui sangue arrossò le acque per giorni. Allora ho salutato gli amici dei fortificati ed in tre abbiamo deciso di scendere passo dopo passo a Salcano".

"Bravi! vi aspetta il plotone di esecuzione". "Abbiamo fame!", "Avrete la minestra, anche la carabina, si va a combattere!". "Dove! dove! dove!". "Andrete dove non ci sono bombardieri". "Meno male!". "Però ci sono i mortai da 81 e i cannoni da 47, oltre ai fucilioni anticarro di fabbricazione svizzera, Andrete a Malgaro!". "Preferivo i bombardieri americani". Il sergente Colombo si offrì volontario, per nulla al mondo si sarebbe sottratto ad una bella zuffa. Transitando per Sella Doll (consultare la cartina, prego!) raccolse le camicie nere di presidio al fortificio, "Ci state?" domandò conoscendo già la risposta: ci stavamo.

I fucilioni svizzeri - i Solothorn da 20 mm - sostituiscono egregiamente l'artiglieria controcarro. venivano chiamati familiarmente: "S".

"Un altro bicchiere caporale Yale?" ■

La croce sui fili del tram

■ di *Liana Vignini*



Cara "La Voce di Fiume", sono Liana Vignini e con grande piacere nel numero del 28 febbraio 2009 a pag.7 ho rivisto la foto ricordo della mia prima elementare inviata da Onorina Zacovich. Ho riconosciuto la maestra Palombo, me stessa, in terza fila col grembiule nero tra Loretta, in camicia bianca e grande fiocco bianco in testa ed una bimba bruna con il grembiule nero.

In seconda fila, davanti a me c'è Ornella, la mia compagna di banco con grembiule nero e colletto di pizzo. Loretta veniva con me a lezione

di pianoforte dalla prof.ssa Emilia Duimich, che ricorderò sempre con grande ammirazione ed affetto.

Nella scuola Cambieri ho fatto solo la I elementare, mentre ho frequentato la II, III e IV in via dei Gelsi; la maestra era la cara Sig.ra Grego e la mia compagna di banco l'amica Neva Cori.

Invio la foto scattata il 15 giugno 1941, festa dei nostri protettori SS. Vito e Modesto. Ho avuto l'onore d'essere sul carro del Crocifisso miracoloso e guardo in alto, perché mi ero accorta che la croce aveva toccato i fili del tram. ■

Viaggio nella storia... di un mosaico

■ di *Alfredo Fucci*

Gli scavi archeologici in atto a Fiume, portano alla luce, nella zona Duomo, reperti presumibilmente relativi alla antica Tarsatica. Ora lo stupendo mosaico emerso diventerà certamente un elemento di notevole richiamo per la bellezza del disegno e la sua rarità in Croazia.

Gli elementi grafici che lo ricollegano alla cultura di Aquileia sono evidenti e suggestivi. Ricordare Tarsatica è ricordare la distruzione per mano di Carlo Magno, che dopo essere stato incoronato imperatore a Roma ne ordinò l'incendio e la distruzione punitiva per il tradimento dei tarsaticensi nel 796 e forse il mosaico dell'antico tempio paleocristiano è un rudere del tempo arrivato fino a noi.

Fiume subì più di una distruzione nella sua storia, ma quella ordinata da Carlo Magno è legata alla suggestiva leggenda citata da Edoardo Susmel nel suo libro "Fiume attraverso la storia" edito da Treves nel 1919.

Egli racconta che i popoli Liburni, approfittando della lontananza di Erico di Strasburgo, occupato nella guerra contro gli Avari (795), invadessero l'Istria, siamo al tempo del dominio dei franchi a cui apparteneva la Marca del Friuli. Vinti gli Avari, Erico mosse contro i Viburni invasori cingendo d'assedio Tarsatica.

Gli abitanti, perduta ogni speranza di salvezza, ricorsero ad uno stratagemma: proposero al duca di farlo loro signore se fosse entrato nottetempo con alcuni suoi

nella città, ed egli, seguito da un centinaio di scelti guerrieri, vi entrò, ma come fu dentro le mura, i tarsaticensi, chiusagli alle spalle la porta, lo assalirono e lo lapidarono.

Avutane notizia Carlo Magno ordinò la distruzione della città che fu ridotta in cenere e ne furono dispersi gli abitanti. Il paese venne annesso alla Carnia. Morto Carlo Magno, l'Impero fu poi diviso fra la Francia, l'Italia e la Germania e la nostra terra entrò a far parte del regno tedesco.

Si racconta che i nobili e i popolani, "avvinti da quel legame indistruttibile che è l'amore per il luogo natio", ritornassero a Tarsatica, ormai cumulo di macerie e la riedificassero. La nuova città prese il nome dal piccolo fiume che le scorreva vicino e si chiamò Fiume.

Per la liberalità di Corrado primo, imperatore di Germania, Fiume perveniva nel 1028 in possesso dei patriarchi di Aquileia.

Come non riandare con la mente e con il cuore a questi nostri lontani progenitori, come non invidiare il loro coraggio e il loro attaccamento alla terra natia.

Tante volte la nostra Fiume subì oltraggi nella sua storia e questi reperti archeologici ci rinnovano la memoria e gli affetti. Nella sua lunga storia la nostra città ha cambiato altre volte nome, da Tarsatica a Terra Sancti Viti, oggi poi per i croati, Rijeka. Ma per noi resterà sempre la nostra Fiume, perla del Quarnaro. ■

"Semo in pochi" ma c'è un motivo

■ di Alfredo Fucci

Forse i posteri, nello riscrivere la Storia patria, dal Risorgimento in poi, tratteranno pagine in cui esprimeranno lo sbigottimento di quanto l'Italia "silente" ha vissuto nel 1945 e nel 1948 in particolare. Dopo aver combattuto dal 1848 gli Austriaci per liberare il Lombardo Veneto e poi sul Carso nel 15/18 per portare oltre il Piave alla Nazione Madre le terre da tempo sotto l'Aulico Impero Austroungarico e dopo le gesta poetiche e armate del Vate sul Quarnaro, d'un colpo solo si sono perse tutta l'Istria, la Dalmazia e Fiume.

Perse è un eufemismo, perché la marea di etnia slava ha sommerso in quegli anni, tutto il territorio costringendo la popolazione locale verso ovest, o meglio, costringendola a vagare per il mondo. "Semo in pochi", è la battuta detta al microfono dal

cantante Mario Battifiacca durante la presentazione in croato del Carnevale di Rijeka mentre dava il benvenuto a carri carnevaleschi venuti dalle italiane Faenza e Verona, apostrofandoli finalmente in dialetto "fuman", dicendo di se stesso "semo in pochi", sentirlo mi ha ferito come una pugnata. Tristemente vero, la Comunità Italiana di Fiume che si riunisce a Palazzo Modello è quello che rimane dell'etnia italiana sul posto. A questo si aggiunge che tanti hanno finito con l'amalgamarsi ai sopravvenuti per vari motivi, tra cui matrimoni e convenienze inevitabili. Le difficoltà di vita relazionale sul posto sono evidenti, gli aiuti, spesso a parole, da parte della Madre Patria, sono scarsi, la solidarietà nazionale è ignota spongo. Il 10 febbraio ricorda i dolori dell'esodo e delle foibe, auspicherei

che ricordasse anche i rimasti sotto un regime allora cruento e oggi direi tollerante ma deciso quando chiama gli esuli "optanti" senza metterne in luce chiaramente il perché.

A volte i rimasti invitano gli esuli ad un "ritorno", oggi quasi impossibile. Rimane quindi un ritorno turistico temporaneo e comunque per mille motivi ovvi un ritorno è praticamente e ovviamente impossibile. Resta il dolore nel constatare l'effettiva indifferenza e la non conoscenza del problema (per l'italiano medio), ormai travolto dalle nebbie del tempo. Io invecchio, ho vissuto quegli anni con lo spirito rassegnato che ci permeava durante la guerra, quando gli eventi, i bombardamenti e l'assenza dei nostri cari che erano al fronte, erano vissuti con la pazienza delle vittime. Oggi mi rendo conto, giorno dopo giorno, che abbiamo vis-

suto l'assurdo assoluto con una umiltà silente e tanti di noi si sono dispersi per il mondo alla ricerca di un rifugio, a taluni costato caro per i disagi e per il distacco addirittura dal continente. Basterebbe consultare gli indirizzi a cui viene inviato il nostro giornale, "La Voce di Fiume" per rendersene conto, Australia, Canada, America, perfino Johannesburg in quell'Africa che sull'atlante a scuola ci sembrava da ragazzi una parte del mondo quasi ignota e da avventura. Fiumani sparsi nel mondo, una emigrazione forzata dove il termine "optanti" ferisce, anche se giuridicamente veritiero.

Spero solo che gli storici dei secoli futuri siano capaci di evidenziare nello riscrivere la storia d'Italia la tragedia, per anni ignorata volutamente e oggi confusa fra le tante tragedie vissute nel novecento feroce che abbiamo alle spalle. ■

Le "tiracche" del Primo Segretario

Durante gli ultimi due anni del mio soggiorno in Canada avevo lavorato, con mansioni di segreteria, nella nostra Ambasciata di Ottawa. Dovevo svolgere principalmente la corrispondenza del Capo Missione ma anche quella - di non minore importanza - degli altri diplomatici.

In una torrida giornata della breve estate canadese sono convocata dal Dott. Da Rin, trentino, Primo Segretario d'Ambasciata, per la dettatura di una lettera. Il vecchio ufficio della nostra sede diplomatica di via MacLaren, era quasi privo di aria condizionata; quindi per il caldo gli impiegati, e persino qualche diplomatico, lavoravano in maniche di camicia, naturalmente nelle ore in cui l'Ambasciata era chiusa al pubblico e l'atmosfera diventava più familiare. Vedendo il Dott. Da Rin rimango colpita da un particolare e, completata la stesura della lettera gli dico: "Dott. Da Rin, che belle tiracche che hai!" E Lui - scherzosamente inorridito - con voce leggermente stiracchiata, mi chiede: "Che cosa sono le tiracche?" Io un po' imbarazzata: "Beh, sì, quelle colorate", e glielo indico con un cenno della mano. "Ahhh, vuol dire le bretelle!"

"Beh, sì, le bretelle; non mi ricordavo, perché a Fiume..."

Liliana Bulian

P.S. Se non erro, il Dott. Eric Da Rin completò la sua carriera diplomatica come Ambasciatore d'Italia a Canberra, in Australia. Qualche "fiumano/a d'Australia" me lo può forse confermare?

Speremo che domani, l'Europa...

■ di Alfredo Fucci

Oggi che son vecio ripenso a tante robe e me ricordo del strano rapporto che senza voler imparavo de mulo a gaver con "oltre ponte". Una mia parente se gaveva sposà con uno che quando lo go conosù go deto, ma el xe "sciavo", e go ciapà una sberla. Era lungo el confin la rete e qualche mulo diseva, xe la rete, perché de la xe i lupi.

Insoma go dovù crescer per capir qualcosa, perchè per mi le mlecarize era contadine amiche che ciacolava a lungo in croato in cucina con la mama. Quando era de vangar l'orto dei noni vegniva un omo robusto e con lui parlava solo sloveno. I noni gaveva botega per cui in casa ghe era due domestiche sorele, una per l'orto e la casa l'altra per la cucina, le era de Lubiana e le parlava tra de lore a lungo mentre le abrustoliva el caffè e mi giogavo per tera, finchè le se stufava de gaverme tra i piedi e le me diseva "odi spat mali".

Insoma de mulo go percepi per l'aria un misto de amor e de odio che non capiso da che parte venisi, forse, anzi sicuro, da la politica dei grandi.

Poi xe sta el tre magio, Tito e quel che ga seguì.

Comunismo e comunisti atei, ma prima de lori era el giovane re Pietro Karageorgevich che vedevo sui francobolli de le cartoline dei parenti che abitava a Belgrado. Poi dopo el '41 xe arivà l'Ante Pavelic, i ustascia catolici,

amici dell'Italia e perfin un re per lori de casa Savoia, Aimone diventado Tomislavo II.

Tuto oltre la Recina, che non era tera nemica, là era la Madona a Tarsato e a Susak era la casa del bisnono dove xe nati tanti zii.

Ogi parlar de la Croazia xe tocar un punto dolente con qualche mio parente esule, troppo, troppo dolor, troppo mal, meio taser.

Eppur la Croazia xe là, nele nostre tere abandonade, là xe rimasti alcuni de noi, anche parenti, là in quei tochi de tera se parlava italian, adesso xe solo la nostra Comunità italiana, piccola ma formada anca de tanti giovani che se difendi con lo studio e la cultura.

Me ga colpì una frase de un ator del teatro de Fiume che dovendo recitare adeso in una comedia de Garinei e Giovannini, "Aggiungi un posto a tavola", el ga deto "parlar in dialeto xe facile" ma in lingua recitar non xe la stesa roba.

Son tornà a Fiume ani fa e el bilinguismo era una utopia, oggi credo che ogni ano de più invece che difonderse l'uso, se lo vede sempre meno. Sui carteli stradali el compare forsi solo in Istria. Disemose la verità, la Croazia rinata da la vecia Jugoslavia xe un paese difficile, la se aferma libera dal comunismo de Tito ma la conserva el nome nela toponomastica, la se gavia liberà del pasato ustascia ma qualche cantante che va per la maggiore adope-

ra slogan che era de lori, xe un paese come un altro, con tute le difficoltà de canelar memorie scomode, anche noi gavemo robe da dimenticar, de recente Gheddafi ne ricordava la nostra politica coloniale.

Chisà se basta che generazioni su generazioni se alterni per crear un mondo novo senza rancori e che se posi vardar i altri come fradei. Perfin le religioni ga fato fadiga a assimilar a fondo questa idea base, diversi ma uguali, fioi della stesa idea de la "Creazione". Non ne era fradei i ebrei, i musulmani e chi altro ancora, se racconta che ne la civiltà siciliana antica era cusi.

Quanto ne la nostra cultura europea dovemo ai arabi, forse non solo i numeri.

Per mi l'ultima grande civiltà in questo senso xe sta quella romana. Mi a scola legendo el "civis Romanus sum" de San Paolo con cui afermava i sui diritti davanti la lege romana, pensavo che era tuti cives anche dei barbari non solo l'ebreo Paolo. Forse xe sta l'unico momento in cui le civiltà se mescolava senza problemi, greci colti arichiva el mondo culturale romano e da le province nove religioni cercava de elevar lo spirito e la fratelanza, ma poi come sempre ga seguì el caos in atesa "di nuove albe".

Che la nova alba sia l'Unione Europea? Per adeso me par che non la xe sentida ancora come tale. Speremo domani. ■

Ci pensava Grossich alle mie ferite

■ di Alfredo Fucci



Ricordare Antonio Grossich è un modo per sentirsi orgoglioso di essere fiumano. La sua mirabile scoperta della sterilizzazione nelle operazioni e nelle ferite mediante la pannelazione iodica ha salvato tante vite, in guerra e in pace e ne ha decretato una fama mondiale.

Era destinato alla carriera legale con i suoi studi a Graz ma fortunatamente spinto dalla passione per la medicina, finì con lo studiare a Vienna, laureandosi, fu medico condotto a Castua, poi

primario dell'ospedale cittadino. Senatore del Regno dal 1923, aveva quel passato patriottico che tutti i fiumani ricordano: vicepresidente del consiglio comunale, presidente del consiglio nazionale di Fiume, consigliere comunale.

Proclamò l'annessione di Fiume all'Italia, senza successo, ma riuscì a vedere coronato il suo sogno quando fu il Governo nazionale finalmente a proclamare l'agognata annessione dopo quella lunga e sanguinosa vigilia.

Fu anche letterato, ho trovato fra i libri di casa questo opuscolo edito nel 1922, stampato a Trieste dalla tipografia "La Nazione". Operetta teatrale in due quadri e un epilogo, scritta nel 1919.

Fra le battute degli attori una citazione sul comunismo a pag 17 per bocca di Bettina, la cameriera e siamo nel 1919, interessante!

Direi che ricordare sul nostro giornale Antonio Grossich può sembrare superfluo, tutti lo abbiamo nel cuore e nella memoria, ma io la ricordo anche per i rimbrotti della mamma quando tornavo a casa pieno di piccole ferite dopo aver giocato sfrenatamente.

La mamma mi medicava con lo iodio e io gridavo: "me brusa" ma lei diceva "tasi e disi una preghiera de grazie per el Grossich che col suo iodio te disinfeta, se non era per lui ti stavi fresco, impara a non sbregarte in sta maniera". ■

Giovani e felici

Dove stago mi xe una cittadina de quasi 60-mila abitanti, ma xe come un mortuorio, ti senti le machine pasar o quei che lavora a rifar le strade, non la xe viva come la nostra Fiume che de auto la ne gaveva poche, ma per la strada era un vocio de gente che anche andando a far la spesa i se fermava con qualche dun e ti sentivi quel parlotar che te rompeva quela solitudine che xe qua e che me fa ricordar con nostalgia tante cose bele, una de queste xe la mia gioventù. Erimo una bela ganga de mule, potevo gaver tredici o quattordici ani, me ricordo pochi nomi de lore, uno era le sorelle Bruna e Stella Nicolich, el papà era custode del Teatro Verdi, l'altra la Eta Rucavina e la caterina Gaggiano. Ogni tanto andavamo sul piazzal del Teatro perché le voleva imparar a balar, non era musica, ma le me ciamava perché cantasi, così le cominciava moverse, me ricordo la

prima canzon che go cantà "Piccole stelle", un bel lento cantado allora da Meme Bianchi, poi pian pian semo pasà al fox, insoma quel era un bel divertimento, quando finivo de cantar ero sempre rauca, ma erimo contente come Pasque.

Col pasar dei ani chi se ga sposà, chi xe andà lavorar, ga finì anche quel ma se incontravimo sempre e era un bel ricordar. Poi me xe capità quela sventura e se gavemo perso tuti. Le Nicolich so che le xe a Roma e ve dirò anche che la Stella la ga fato parte dela rivista de Raimondo Vianello, però me piaseria tanto che le me dasi sue notizie. La Rucavina xe in Canada e la Gaggiano xe morta un mese fa in Australia.

Come se acontentavimo de poco per eser felici, co penso ala gioventù de oji me pasa brividi per la schena.

Anita Lupo Smelli

Appunti di un emigrato

■ di Rolando Rambaldo

Il mio nome è Rolando Rambaldo. Arrivai in Argentina dall'Italia nel 1950 all'età di 14 anni. Vivevo a Bologna, dove ho passato tutte le peripezie della guerra. Con la mia famiglia siamo stati anche in Africa per tre anni, dove mio padre era arruolato. Con un aereo militare io e mia mamma abbiamo lasciato Tripoli per volare a Bologna, poi a Trieste dove ci siamo riuniti con mia nonna materna e la famiglia dello zio.

In quel periodo egli era stato assunto presso il sulirificio Whitehead di Fiume in qualità di tornitore specializzato e più precisamente lavorò dall'agosto 1940 al luglio del 1945. Avendo in quel modo trovato una sistemazione logistica a Fiume, i miei ed io ci siamo aggregati a lui proprio nel cuore della guerra.

La casa dove abitavamo fu distrutta dai bombardamenti e quindi fummo costretti a trovare rifugio in un campo profughi.

Come noi migliaia di italiani, oggi sparsi in tutto il mondo, hanno subito sofferenze, privazioni anche solo per poter disporre di un boccone.

Si dipendeva esclusivamente della mensa popolare che veniva offerta dai connazionali militari. Si doveva ritirare la gavetta laddove cucinavano e per raggiungere il posto si era costretti ad attraversare campi minati con il quotidiano pericolo di saltare in aria.

Il pane era tesserato, pochi grammi a ciascun componente la famiglia. Tutto questo riferito al periodo 1940-45.

Mio padre ritornò dall'Africa nel 1946 dopo un'assenza di ben sette anni. Per me e per mia madre fu un momento di gioia nel rivederlo nuovamente con noi. L'incontro ebbe luogo a Napoli in un campo profughi. Ricordo che egli arrivò sbarcando da una carretta greca la "Dorothea Paxsos" con altri 35 tra rifugiati e militari.

Da lì siamo partiti per Bologna con un treno anzi con un carro bestiame in quanto i vagoni erano adibiti al trasporto degli animali, essendo in quel momento terribile l'unico mezzo di trasporto fattibile e disponibile.

A Bologna, dove sono nato nel lontano 1936, mio padre trovò un lavoro provvisorio in un'officina meccanica e per questo motivo ci stabilimmo in quella città. Tutto ciò però durò poco tempo in quanto il lavoro iniziava a scarseggiare vista la tragica situazione economica che in quel momento attraversava l'Italia dopo il conflitto mondiale in quanto la ripresa postbellica era ancora molto lontana.

La disperazione di mio padre per tutto quanto stava accadendo arrivò a tal punto che si ammalò anche se mia ma-

dre cercava di darci tutto il sollievo e l'aiuto possibile.

Avevo 10 anni e frequentavo la prima media che ho ripetuto anche per la poca voglia di studiare.

Mio padre disperato maturò l'idea di emigrare. Vi era però il dilemma e l'incertezza sulla destinazione.

Era il 1948, in un giorno più disperato degli altri, mio padre decise di contattare le autorità diplomatiche paraguaiane. Ottenne il visto d'entrata e entro pochi settimane si imbarcò sul piroscafo "Campana". Durante l'attraversata ebbe la fortuna di incontrare un gruppo di 40 lavoratori dell'impresa Marzotto di Vicenza, che stava dirigendosi in Argentina, accompagnato dal direttore dell'azienda stessa che offrì un lavoro a mio padre in Argentina. Dopo due anni, e precisamente nel 1950 potemmo raggiungere.

Mi ricordava sempre che pur avendo lavorato sodo lo faceva con gratitudine verso quel Paese che indubbiamente ci aveva dato molto, cioè lavoro e quindi la possibilità di vivere senza mai chiedere nulla.

Papà Mario ha lavorato fino all'età di 72 anni, altri 20 li trascorse con alterne fasi di salute. Anche mia madre è venuta a mancare qualche anno prima della morte di mio padre.

Oggi ho 73 anni, ho studiato e mi sono diplomato al Politecnico di Buenos Aires. Dal 1950, quando giunsi in Argentina ho lavorato presso varie imprese generalmente nel campo della metalmeccanica; il mio operato è sempre stato molto quotato e riconosciuto.

Ho tre figli, Silvana di 41 anni, Marcello di 39 e Sergio di 27, una nipotina di nome Sofia di 7 anni.

Sono pensionato da 5 e percepisco 700 Pesos a mese, pari a circa 200 Euro, somma che non mi permette di vivere degnamente ma comunque di "tirare avanti". Questa è l'unica lamentela che posso muovere all'Argentina in quanto non mi ha premiato con una degna retribuzione per nulla paragonabile al sacrificio di tutta una vita di onesto lavoro.

Mi lamento però anche della mia terra natia, l'Italia che troppo spesso si dimentica dei suoi emigrati, di coloro che sono fieri di essere italiani anche se la Patria li ha per lunghi anni abbandonati, cioè senza minimamente preoccuparsi delle loro condizioni di vita.

In conclusione confido che questa fase di "dimenticanza" finisca quanto prima ed auspico che il Governo dia un suo valido e solido aiuto per i suoi emigrati che non si sono e non si scorderanno di essere italiani orgogliosi. ■

Era stato un amico leale

■ di Bruno Tardivelli

Nereo Giurso era mio compagno di scuola all'Istituto Magistrale tra gli anni 1939 e 1942, quando conseguimmo il Diploma di Abilitazione. La nostra era una classe numerosa, prevaleva l'elemento femminile, eravamo "beati fra le donne".

Nereo sedeva nel banco davanti al mio, assieme a Mario Masotto; c'erano poi Pietro di Maggio, Silvano Merzliak, Livio Polenghi, Rino Da Re, Tommasini soprannominato Dubrovski perché calzava d'inverno, beato lui, pesanti stivaloni, come un russo.

Tra le ragazze ricordo Nuccia Giurini, Maria Vigori, Ada Zabrian, Gigliola Franceschini, Maria Ghira, Edina Cerne, Mirella Blandi, Elena Mady, la Gellner, la Benco, la Maietta che abitava a Mattuglie e altre ancora di cui mi sfuggono i nomi; anche riguardando la foto della festa fatta al termine degli studi, col diploma dell'Abilitazione Magistrale già in tasca. In quella foto però Nereo non c'è, era di turno nel lavoro che si era procurato già durante l'anno scolastico: faceva il centralinista alla Stazione Ferroviaria; come riuscisse nell'impresa non lo so, lo studio era molto impegnativo e lui col "turno in terza" era impegnato pure la notte due o tre volte la settimana.

Rincasando percorrevamo la strada assieme, io, lui e Mario Masotto, spesso cantando, eravamo diventati amici, Nereo era bravo in filosofia e matematica, io andavo bene in fisica, chimica e matematica, Masotto in latino e italiano.

Nereo era di modesta famiglia, abitava in via Santa Entrata, nei pressi delle case dei ferrovieri, era un giovane leale, generoso, aperto, se poteva aiutava tutti, aveva un carattere forte e volitivo, non conosceva sotterfugi; era diverso da noi, precocemente maturo, con uno spiccato senso del dovere e della parola data, tanto da sembrarci esagerato nei suoi atteggiamenti; alle mie compagne di scuola piaceva e parecchie gli facevano il filo.

Terminati gli studi non ci perdemmo di vista, andavamo assieme al mare, a passeggio per il Corso, voleva conseguire la Matura al Liceo Scientifico, come me e progettavamo di comprare di seconda mano i libri che ci servivano e studiare assieme; dovevamo agganciare qualche "mulo" del Nautico bravo in matematica analitica per farci aiutare, per il resto ci saremmo arrangiati da soli.

I "muli" dello Scientifico non ci garbavano, appartenevano per lo più alla classe agiata e ci sembrava avessero atteggiamenti snob.

L'anno dopo eravamo già abbastanza ben preparati ma la guerra incalzava e tutto andava a rotoli, venne l'8 Settembre e i nostri progetti furono spazzati via dagli eventi.

Per tanti giovani fiumani quei tempi furono traumatici: il tipo di educazione ricevuta, la mentalità che ci era stata inculcata fin da bambini, la propaganda del tempo, le illusioni che ci fecero coltivare gli adulti, tutto si rivelò per noi uno spietato inganno, crollarono gli ideali tanto decantati e il nostro disorientamento fu totale.

Nessuno di noi giovani sapeva in chi e in che cosa credere.

Per trarci d'impaccio c'era un solo mezzo: fare il contrario di quello che ci avevano insegnato: sgattaiolare, camuffarsi, nascondersi, simulare, essere ambigui, ma tali atteggiamenti che poco ci garbavano ed era giocoforza accettare per aver salva la vita, non erano congeniali al mio caro amico.

Davanti allo spettacolo del fuggi-fuggi generale, ai tradimenti di tanti responsabili altolocati, a tanti soldati abbandonati dai Generali e da molti superiori, alla fuga dei Sovrani da Roma per mettersi sotto la protezione di chi avevano fin poco prima combattuto, Nereo si vergognò di essere italiano e lo diceva chiaramente in faccia a tutti, ad alta voce.

Io e un comune amico, Aldo Berdar, cercavamo di farlo ragionare consigliandolo di adattarsi alla nuova spiacevole situazione; erano avvenimenti più grandi di noi, in cui importante era sapersi destreggiare, sopportando pure situazioni sgradite, contrarie ai nostri principi; essenziale era non avere guai.

I tedeschi che presero possesso delle nostre terre ben presto bandirono la leva militare per avere il controllo sulla parte valida della popolazione, in alternativa c'era il lavoro forzato, obbligatorio nell'Organizzazione TODT; una scappatoia poteva essere quella di arruolarsi spontaneamente nell'Esercito Repubblicano fascista, poco gradito dai tedeschi e appena tollerato; ma se non altro lì si era comandati da ufficiali italiani e vi si erano arruolati molti "muli" fiumani.

Nereo andò per le spicce e nei giorni della Leva mi confessò che degli italiani non voleva più saperne e lo schiavo dei tedeschi nel Lavoro Obbligatorio non lo voleva fare, così si arruolò nella Wehrmacht, l'esercito tedesco.

Partì per la guerra, combatté nella tremenda battaglia di Cassino, vide morire dilaniati tanti commilitoni in cruenti scontri, sopportò disagi terribili.

Poi fu, nel 1945 sulla linea Gotica, vide altre stragi, venne a casa in licenza premio verso la fine della guerra decorato con la Croce di Ferro.

Era molto provato, scosso, taciturno, non sorrideva più, non si scomponneva quando i familiari e i vicini, prima o durante i bombardamenti di Fiume, correvano nel rifugio vicino, aveva visto spettacoli ben più terribili, così rimaneva a casa, affacciato alla finestra per controllare dove cadevano le bombe.

Il 3 Maggio, con l'occupazione jugoslava per noi terminò la guerra, la chiamarono liberazione ma con gli jugoslavi fu il principio di un nuovo incubo peggiore di quelli passati.

Nereo, conscio del pericolo che correva avrebbe potuto allontanarsi per tempo da Fiume, come fecero in tanti, invece rimase, si lasciò convincere a lasciare la sua casa per nascondersi presso l'amico Aldo, nessuno lo andò a cercare, forse l'avrebbe fatta franca, se fosse stato cauto.

Dopo pochi giorni fu proclamato il Bando di Leva per tutti gli uomini dai 18 ai 45 anni: era chiaro che gli jugoslavi, come i tedeschi volevano avere il controllo su tutti gli uomini che erano validi. Otteneva l'esonero chi aveva un lavoro, ciò significava che venivano accalappiati quelli che il lavoro l'avevano perduto cioè chi volente o nolente aveva collaborato in qualche modo con i tedeschi, ed erano in parecchi.

Una persona con cui io avevo fatto amicizia nella prigione delle SS in tempo di guerra venne a cercarmi; indossava la divisa di Capitano dell'Esercito jugoslavo e in nome di quel rapporto di cordialità mi indusse a diventare suo dipendente; egli era Comandante dell'Ufficio Leva. Temetti che un mio rifiuto l'avrebbe contrariato e fatto perdere il suo favore, così accettai con la speranza che quella conoscenza comunque in tempi tanto incerti mi avrebbe giovato.

La sera finito il mio sgradito lavoro, per distrarmi, mi trovavo con gli amici all'angolo del Bar Roma o al centro della Piazza Dante, conoscevano il mio delicato incarico e in segreto mi chiedevano informazioni. Tutti erano timorosi di essere arruolati; con riservatezza e circospezione controllavo gli elenchi di esonero, tranquillizzavo chi potevo o mettevo in guardia qualche altro, a secondo dei casi.

Se il mio Capo l'avesse saputo, per me sarebbero stati grossi guai, ero conscio che tradivo la sua fiducia e mi vergognavo di tutto e di tutti, ero in trappola. Temevo di essere sorvegliato dall'OZNA

Diversi "muli" da me segretamente avvisati, sparirono: buon per loro, erano riusciti a scappare in Italia. Io non potevo scappare, mio padre era morto e avevo una famiglia a cui pensare, in Italia non avevamo da chi andare.

Nel nostro crocchio comparve pure Nereo, con circospezione lo presi in disparte e lo misi in guardia: sarebbe stato meglio per lui sparire.

Mi guardò torvo negli occhi, fece spallucce e mi voltò la schiena mormorando: "Ma chi te già domandà qualcosa!"

Tornato nel crocchio e fissandomi ogni tanto, con aria di sfida, cominciò a fare un discorso pericoloso, dicendo: "E' illegale questa Leva, noi non siamo jugoslavi, questa è la nostra Città, lo fanno per impaurirci, farci scappare ma non ce ne dobbiamo andare, dobbiamo restare solidali, non presentarci alla leva, fare resistenza passiva, non collaborare, non ci possono ammazzare tutti! Qualcuno ci rimetterà la pelle, io sono pronto, la morte non mi fa paura; il mondo deve accorgersi di noi!"

Era un discorso onesto, ma chi si sarebbe azzardato a seguirlo fino in fondo? Ero allibito.

S'illudeva troppo, caro Nereo, ma queste erano le sue idee; non sapeva che agli Alleati tutto importava, nella Venezia Giulia, tranne che il destino degli italiani.

Nel crocchio c'era chi pur con riserva annuiva, chi taceva imbarazzato, chi si allontanava nel timore che qualcuno sentisse le sue parole.

Nereo stava scherzando col fuoco.

Conscio dell'incarico compromettente che avevo, intimorito da quei discorsi, me ne andai anch'io.

Mi rincorse Rino, un suo amico d'infanzia, suo vicino di casa, incosciente e irresponsabile, che in tempo di guerra aveva fatto il "doppio gioco", e mi confidò che a fin di bene, e mettergli addosso un po' di paura, per zittirlo, l'avrebbe fatto stare "al fresco" per una settimana, infatti mi confessò che era diventato informatore dell'OZNA.

Mi vennero i brividi, quello poteva rovinarci tutti!

Cercai di dissuaderlo e mi rispose sorridendo che lui sapeva il fatto suo.

Allora ebbi paura pure di lui, se avesse attuato il suo proposito, Nereo sarebbe stato rovinato!

La sera col cuore in gola corsi a cercare Nereo, non lo trovai. Andai fino in Via Santa Entrata, a casa sua, non era nemmeno lì. Si era fatto tardi.

Il giorno dopo apprendemmo che era stato "beccato"!

Poi non ne seppi più nulla e fui an-

goscio per la sua scomparsa, evitai il crotchio degli amici, era in gioco la pelle. Seppi che di lui non si avevano più notizie.

Nel 1995 su queste pagine ricordavo Nereo Giurso, tutti lo chiamavano così, ma il suo nome anagrafico era Pasquale. Dopo quell'articolo appresi altri dettagli sulla fine sua e della sua famiglia per merito di una sua cugina, Nella Giurso che, letto il mio scritto, m'invio un'accorata lettera per narrarmi particolari sconosciuti della triste scomparsa di Nereo e della sua famiglia distrutta tragicamente da quegli eventi e col suo permesso mi permetto di citarne uno stralcio:

"Che so della sua fine? Che faceva propaganda perché i fiumani non andassero di Leva sotto i Titini, che è stato ammazzato per aver sferrato un pugno ad una guardia che maltrattava un compagno di prigionia, che hanno riportato alla madre una sua camicia macchiata di sangue. Questo sento dire, ma è la prima volta che la morte mi tocca da vicino e mi rifiuto di pensarla morta.

Per molto tempo. Per me non può essere!...

Qualche anno fa, tornando a Fiume, sono salito per le scale dove abitarono i Giurso e dove nei sogni immaginavo Nereo nascosto in una stanza buia. Il nome sulla porta non c'era più e l'interno mi era completamente estraneo, stavo sul ballatoio e mi guardavo intorno, come vivendo in una dimensione sconosciuta. Le cose esistevano solo dentro di me; fuori non c'era più alcuna testimonianza".

Povero amico mio, tu e tutti noi, nati negli anni '20 avevamo conosciuto nell'infanzia e nell'adolescenza, a casa, a scuola, con lo sport e lo svago, solo il Fascismo e in che cos'altro potevamo credere?

Le circostanze ti hanno costretto, con la tua indole, a stare dalla parte sbagliata. Tu leale, onesto, generoso, dal carattere fermo, hai pagato con la vita la tua scelta, come tanti altri italiani di queste nostre terre contese.

Dalla lettera della signora Nella ho appreso che pure il fratello minore di Nereo, Attilio Giurso, nel 1945 fu preso dai tedeschi, arruolato come ausiliario nella "Polizai" e con quella divisa addosso, disertò e fuggì con i partigiani jugoslavi; durante uno scontro con i tedeschi fu ucciso dai suoi stessi compagni che l'avevano scambiato per un nemico.

Anni dopo, la sorella maggiore, Norina, perse l'unico figlio ventenne al quale aveva dato il nome dello scomparso fratello Nereo, in circostanze misteriose, a Pola: il giovane era venuto a conoscenza di fatti politici che dovevano restare segreti.

La povera donna, che mai si era rassegnata per la perdita dei due fratelli, impazzì allora dal dolore. ■

Recensioni: La storia del Quarnero dal 1896 al 2008

■ di *Patrizia Venucci Merdzo (da La Voce del Popolo)*

S'intitola "Il Quarnero fra geografia e storia / Il golfo, le riviere, le isole, la città del capoluogo (1896-2008)" (Del Bianco editore, 2009, Udine) il libro dello studioso di origine fiumana Mario Dassovich uscito dalle stampe della tipografia "La Grafica" di Vago di Lavagno (Verona).

Il lavoro offre un'immagine ricca, particolareggiata, articolata e confortata da una bibliografia estremamente dozziosa, il percorso storico, economico e politico di un periodo ben più ampio del citato 1896-2008. Prendendo le mosse da una "presentazione" storico-geografica regionale "che comprende le isole quarnerine, l'antico Vinodol, Buccari e territorio, la città di Segna, il dominio di Castua, Laurana, Bersezio, Albona e Fianona" si addentra nelle complesse vicissitudini del capoluogo partendo dall'antica Tarsatica, navigando attraverso il dominio duinese, asburgico, veneziano, napoleonico, croato, ungherese; oltrepassando il procelloso mare dell'autonomismo, della Grande Guerra, dell'impresa dannunziana, dell'annessione di Fiume all'Italia, via via fino a tempi recentissimi, o addirittura attuali. La "sezione" del libro che si presenta particolarmente interessante ed analizzata dall'autore con la lente d'ingrandimento - conta non meno di diciassette capitoli - riguarda il Regno d'Italia ed il Regno di Jugoslavia, 1924-1941; un periodo storico forse meno "clamoroso" e che solitamente fa da sfondo alla drammatica

dinamica della Grande Storia di queste coordinate. In questo caso invece Dassovich s'intestardisce in un'analisi "pedissequa" chiamando in causa tutta una rete di accordi, trattati, patti, tasse, chiarificazioni, di natura politica ed economica, includendo l'agire dei vari fattori sociali e politici che rendono un'immagine di rapporti solo apparentemente "buoni", tra Italia e Jugoslavia. In realtà, le due parti, come suffragato da Dassovich, intrigano ed ordiscono ognuna per conto proprio ed a proprio favore, a sfavore dell'altro. La proposta della costruzione di un muro confinale e divisorio tra Fiume e Sussak, l'irritazione della Jugoslavia per il patto d'amicizia italo-albanese visto da Belgrado come un disegno di conquista (1926), la limitata solidarietà jugoslava con Fiume-Trieste contro la penetrazione economica germanica, la mancata partecipazione della Jugoslavia alla quarta Fiera di Fiume, il problema degli "allogeni", episodi di violenza da parte di sloveni in territorio giuliano, l'opposizione dei parlamentari jugoslavi alla ratifica dei Patti di Nettuno, sono solo alcuni dei sintomi rivelatori del precario stato di salute delle relazioni italo-jugoslave tra le due Guerre. Un altro aspetto del libro che ci pare degno di rilievo "e, in fondo lusinghiero" è la frequenza con la quale l'autore, in riferimento al periodo storico più recente (1945-2008), in più e più occasioni attinge pure alle fonti delle testate dell'Edit - si tratti del quindicinale "Panorama" o della

"Voce del Popolo", facendo i nomi di Mestrovich, Giuricin, Scotti, Rocchi Rukavina "riconoscendo loro peso di testimonianza attendibile. Nel contesto dell'esodo si presenta significativa la testimonianza - riportata da Dassovich - di Milovan Gilas: "Ricordo che nel 1946 io ed Edvard Kardelj (il teorico dell'autogestione...) andammo in Istria a organizzare la propaganda anti-italiana. Si trattava di dimostrare alla commissione alleata che quelle terre erano jugoslave e non italiane... In realtà gli Italiani erano la maggioranza solo nei centri abitati e non nei villaggi. Ma bisognava indurre gli Italiani ad andare via con pressioni di ogni tipo. Così fu fatto". L'autore dedica ampio spazio alle nuove realtà venutesi a creare con l'avvento della Jugoslavia di Tito fino alla sua disgregazione, ed alle sorti della minoranza italiana in tale quadro e nelle sue varie dimensioni; per cui si ripercorre dettagliatamente la drammatica esperienza dell'esodo, i moti nazionalisti del 1971, lo sfaldamento della Jugoslavia, i nuovi nazionalismi. Dassovich conclude con tempi recentissimi, ovvero, con la polemica sull'emissione, da parte delle Poste italiane, del francobollo dedicato a Fiume rappresentante l'ex Palazzo del Governo e con la dicitura "Fiume, terra orientale già italiana". Il volume contiene parecchie tavole che propongono articoli e immagini tratte da "La Voce del popolo", "Panorama", "Il Piccolo", documenti storici vari. ■

Savona: fantasmi lontani di una terribile realtà

■ di *Augusto Graziano Esposito*



È la storia di una parte dell'Italia che ora non c'è più. La brutale occupazione di una parte della ex Jugoslavia rievoca il massiccio esodo dei 350mila esuli della Venezia Giulia che scelsero la via dell'esilio, lasciando ogni certezza per correre verso l'oscuro, portando con loro solo i Valori spirituali ereditati dai padri.

Ventimila giuliani finirono infoibati nei terreni carsici scavati dall'acqua che, scorrendo nella roccia calcarea, crea voragini profondissime, fenditure nascoste dalla vegetazione e chiamate "foibe".

Anche alla tragedia delle foibe è dedicata la Giornata del Ricordo che ricorre il 10 febbraio.

Nell'area della foiba di Basovizza, nelle immediate vicinanze di Trieste, è stato collocato un monumento in bronzo che evoca una carrucola di fortuna, fatta con travi e blocchi di legno.

Savona, con una mesta ma significativa cerimonia, ha voluto ricordare la data, deponendo corone di alloro al Monumento dei caduti di tutte le guerre, presenti con il Sin-

daco Federico Berruti, le massime autorità della Provincia accompagnati dagli esuli di Capodistria, Parenzo, Rovigno, Pola, Fiume, Cherso, Lussino, Zara, al suono dei toccanti ventuno rintocchi della Campana.

Un'amarissima poesia di autore ignoto così recita:

"Un giorno, forse, si parlerà di un popolo che per vivere libero andò a morir lontano". Tra di loro, un esule fiumano che vive a Mioglia, Erio Greiner, ha fatto pervenire una copia de "El fiumano", stampato dai fiumani che risiedono in Australia, collocato sulla corona di alloro che campeggia in centro. Lo scrivente rappresentava Furio Percovich, altro fiumano che attualmente risiede a Montevideo in Uruguay. ■

La varicella di Tatù

Tatù è il piccolo gatto di Nicolò. È il suo miglior amico. Tatù, ogni giorno, quando si avvicina l'ora del rientro di Nicolò dall'asilo, incomincia a strofinare il suo musetto sull'uscio di casa. Ecco una scampanellata: è Nicolò! Nicolò si china ad accarezzare Tatù. Il gattino strizza l'occhietto verde e sorride soddisfatto.

Nicolò mangia la merenda e non dimentica di dare un boccone al suo amico: soprattutto i formaggini sono la passione di Tatù.

Poi giocano. Nicolò costruisce un castello di carte e Tatù, con una zampata, lo distrugge. Nicolò costruisce un alto ponte e il gattino sguscia sotto. Ma questa mattina Nicolò non si alza ancora. Eppure è già tardi! Tatù va nella stanza dell'amico per tirargli via le coperte dal letto.

"Grrr... è tardi! Cosa aspetti?..."

"Ahi! Tatù... Sto male!"

"Su... pigrone... grr..." e con un balzo Tatù è sul letto del suo amico per costringerlo ad alzarsi.

Ma osservando il volto di Nicolò, Tatù fa un balzo. Non lo riconosce! "Cosa ti succede? Sei tutto a macchie rosse, come se cento api ti avessero punzecchiato..." Nicolò scende giù dal letto e corre a guardarsi allo specchio.

"... Aiuto!... mamma!... Tatù!... Come sono orribile!... Aiuto!..."

Arriva la mamma in fretta.

"Niente paura. Si tratta della solita varicella. Chiamo il dottore e ti darà la cura!"

Il dottore arriva. "A letto. Bisogna prendere lo sciroppo e stare a letto". Nicolò si mette a piangere.

"Non voglio stare a letto. Voglio divertirmi! Voglio andare all'asilo!"

Tatù, leccandogli una manina, cerca di confortarlo: "Coraggio, Nicolò! Non piangere! Io ti terrò compagnia. Starò a letto con te, sotto le coperte."

Così Nicolò con Tatù sta buono, buono a letto.

Ma l'indomani Nicolò si sveglia e scopre che anche Tatù è tutto coperto da macchioline rosse. Ne ha una anche sulla punta del nasino.

"Oh Tatù! Hai anche tu la varicella..." Tatù si guarda avvilito allo specchio: "Come sono brutto!"

"Non sei brutto! Anzi sei molto simpatico: ti metterò un nastro a palline e sarai elegantissimo!"

Nicolò e Tatù ritornano a letto e prendono insieme le medicine... e un bel giorno guariscono e tornano a giocare nel giardino e a correre sui prati.

Grazia Maria Giassi

Manciate di terra all'Ara Pacis Mundi, per non dimenticare

Sorge nel cuore del FVG, in località Medea, l'ARA PACIS MUNDI una realtà nata per "ricordare" le tragedie delle guerre e servire da monito acciocché mai più gli uomini abbiano a soffrire per le mire inconsulte di espansione e conquiste. Nel 2001, con l'appoggio della Giunta Regionale, era stato avviato il progetto di costruzione di un Ipogeo nel quale avrebbero trovato posto manciate di terra dei luoghi simbolo della sofferenza, tra questi anche le foibe e altri siti che raccontano le tragedie della seconda guerra mondiale sul territorio.

"Ma allora ha spiegato il Sindaco di Medea, Alberto Bergamin - i rapporti tra Italia e Slovenia erano condizionati dai contenuti della trattativa che avrebbe dovuto portare, di lì

a poco, all'apertura dei negoziati per la pre-adesione di quella nazione all'Unione Europea e riaprire, seppur nel segno della pietà e della verità storica, la pagina orrenda delle Foibe e degli Scomparsi rappresentava un problema".

C'è voluto altro tempo ancora e solo nel fine settimana appena trascorso è stato possibile adempiere al compito stabilito.

La memoria racchiusa nell'ARA, infatti, si ferma al 1945 e riguarda la guerra ufficiale.

Ora nell'Ipogeo sono state depositate le terre delle Foibe per dare dignità a una pagina di storia e "completezza alla verità sulle tragedie del diciannovesimo secolo.

Ma è soprattutto un "segno di pietà che Medea e l'Ara Pacis Mundi

intendono porgere ai Martiri delle nostre terre e della nostra storia recente. Si realizza, così " ha aggiunto Bergamin -, quel collegamento ideale con le terre dei cimiteri di guerra italiani e stranieri già presenti sull'Ara Pacis Mundi, per rilanciare l'idea di una pace veramente durevole, fondata sull'affermazione della verità, sul riconoscimento di una fraternità non formale e sulla giustizia".

Ed ha concluso: "Oggi è il momento di percorrere il cammino della fratellanza e della riconciliazione, pretendendo la verità da tutti chiedendo a tutti di fare i conti con la pulizia etnica che ha fatto scomparire un'intera regione italiana. Non si deve nascondere più, non si deve dimenticare più". ■

LETTERE IN REDAZIONE

La preghiera alla Madonna di Valscurigna

Egregio Direttore e collaboratori de "La Voce di Fiume", ricevo con piacere il giornale che con i suoi articoli mi fa ripensare alla mia infanzia. È già da un po' di tempo che cerco di scrivervi, ma la penna fa fatica a procedere sulla carta, perché scrivere lettere non è la mia passione.

Sono nato a Fiume nel 1939, abitavamo nei pressi del faro dove la via si incrociava con la sopraelevata della ferrovia Fiume-Trieste (via Costanzo convertita in via 4-a Armata jugoslava).

I sacramenti di cresima e comunione li ho ricevuti nella parrocchia del S.S. Redentore, che qualcuno ha criticato come inesistente, ma che sino al 1948, anno di partenza verso la madre patria, della nostra famiglia, era ancora al suo posto. Ricordo che il parroco per aver frequentato il mese Mariano, dell'ultimo anno mi dette in premio il libro Quo Vadis. Il battesimo l'ho ricevuto nella chiesetta situata al fianco sinistro a pochi metri di distanza quasi angolo con via Gelsi, via che percorrevo per andare alla scuola elementare, mentre la parrocchia era ancora in fase di costruzione.

Alla destra della chiesa durante la

guerra, vicino alla prima casa, vi era un bunker dove ci affrettavamo ad andare quando suonava l'allarme. Alla notizia che la chiesa era stata fatta saltare con la dinamite, mi trovavo al campo profughi di Tortona, ricordo di aver avuto un senso di commozione e disagio.

Sul n. 3 del giornale di marzo 2008, ho trovato l'articolo di Nerina Milio, con la preghiera alla Madonna di Valscurigna. Della preghiera non ho mai sentito parlare, ma mio padre Nicolò accompagnandosi con il mandolino, intonava un'Ave Maria dedicata alla madonna di Valscurigna. L'aria è delle famose Ave Marie (Schubert e Gounod) e le parole se ricordo bene sono le seguenti:

Ave Maria

Madre celeste di Valscurigna

Che ovunque sempre soccorri benigna

Non lasciare i buoni fedeli di Te

Che gemono ai tuoi pie

Mammina Bella ti preghiamo ancor

Fidenti siam soltanto del Tuo cuor

Fa che la pace in ogni cuore sia

In ogni luogo del mondo intero

Ave Maria.

Angelo

Il Castello del Re

Gocce di pioggia bagnano i vostri capelli, scendono sui visetti abbronzati, ma voi non vi accorgete dell'acqua che vi accarezza e lavorate con lena

a scavare il fossato intorno al castello di sabbia.

E' sempre più alto: è il castello di un re.

Ecco la strada che scende a valle verso il fosso.

Bisogna ora cercare un pezzo di legno

e ricavare il ponte per raggiungere

la terra ferma.

Nicolò ha scorto in lontananza un ramo

liscio, scuro.

"Forse è troppo lungo"

ribatte Andrea

e cerca un "ponte" più adatto.

Le onde del mare portano sulla spiaggia conchiglie dorate, ramoscelli, muschio ammorbidito dall'acqua salata.

Forse più in là

c'è un piccolo legno che può servire per ultimare il castello del re.

Andrea lo vede, si alza,

corre a raccogliarlo

prima che un'altra onda

lo porti via, lontano.

Ecco il ponte!

Felice, batte le manine, Nicolò!

Manca la bandiera sulla torre!

... ma la carta di una caramella

avvolta sullo stelo di un fiore

sventola sulla cima!

Grazia Maria Giassi

continua da pag. 5

Venendo a suo padre Luciano, come e quando è riuscito a venir via da Fiume? E perché ha scelto la professione medica?

“Nel 1940 mio padre doveva scegliere l'indirizzo di studi universitari e, dopo un breve dubbio (pensava di iscriversi a Filosofia), optò per medicina senza mai rimpiangere la sua scelta. Ma non volle andare a Padova, sede naturale di quasi tutti gli studenti universitari di origine giuliano-dalmata, poiché a quel tempo sapeva che l'Università cattolica di Milano avrebbe aperto una facoltà di medicina con sede a Roma. Così si iscrisse, nell'attesa, al corso di laurea in medicina dell'Università statale della capitale. La guerra lo bloccò nel 1943 a Fiume, dove cominciò a frequentare l'ospedale e, quando nel 1945 la città fu occupata dai partigiani comunisti jugoslavi, fu richiamato nei servizi sanitari militari. Dopo pochi mesi, visto che gli veniva negato il permesso di andare in Italia per proseguire gli studi e rischiava di essere trasferito nell'interno, mio padre riuscì a procurarsi dei documenti falsi e avventurosamente giunse a Trieste. Andò a Roma per proseguire gli studi, ma le sue condizioni economiche erano difficili. Come profugo fiumano trovò lavoro in un pensionato universitario, del quale curava l'amministrazione; riuscì a completare il corso di medicina superando in dodici mesi gli esami del quinto e sesto anno di medicina e si laureò a pieni voti nell'autunno del 1946. I suoi genitori lo raggiunsero a Roma nel 1947”.

Suo padre è stato, oltre che un dermatologo di fama internazionale, anche un fiumano molto attivo nell'ambito associativo, può ricordare ai lettori della Voce la sua opera per gli esuli?

“A nessun profugo mio padre negò un aiuto per quanto era nelle sue possibilità. Seppe consigliare e guidare giovani colleghi istriani, fiumani e dalmati all'inizio della loro carriera medica, alcuni dei quali hanno poi raggiunto traguardi presti-

giosi. Ogni esule (non solo fiumano), che ricorreva alla sua opera di medico, riceveva non soltanto le cure richieste senza oneri di sorta, ma trovava un'accoglienza fraterna resa ancora più calda dall'uso del dialetto fiumano, che peraltro mio padre usava spesso anche con amici non giuliani. Luciano, infatti, non nascondeva mai la sua identità fiumana, anzi ne faceva un motivo di orgoglio. Con un gruppo di fiumani, pieni di entusiasmo, caldeggiò e organizzò fino alla sua pubblicazione per la Società di Studi Fiumani nel 1978 il Dizionario del dialetto fiumano a cura di Salvatore Samani. Mio padre era un fervente cattolico, molto legato alla chiesa fin da ragazzo: a Fiume aveva fatto parte di un gruppo di universitari cattolici che si incontravano regolarmente nella chiesa di San Vito (la sezione fiumana della FUCI - Federazione universitaria cattolica italiana - sorta nel 1943). A Roma, nel 1985, riuscì ad organizzare, superando molte difficoltà, la Giornata di studio sugli aspetti di vita cattolica nella storia di Fiume, un convegno importante in cui furono coinvolti autorevoli studiosi. Per l'associazionismo dell'esodo mio padre è sempre stato un punto di riferimento importante, ricoprendo cariche di responsabilità quali quella di presidente Nazionale delle Leghe fiumane, presidente della Lega Fiumana di Roma e della Società di Studi Fiumani. Tra le molte passioni che Luciano coltivava c'era sicuramente la musica: è stato presidente della prestigiosa Orchestra d'archi “G. Tartini” che, nata nell'ambito della comunità giuliano-dalmata sotto la direzione del Maestro Nino Serdoz, ha saputo valorizzare per decenni la cultura musicale tra gli esuli. Mio padre poi non mancava mai ai raduni o ad altre riunioni dei fiumani - rituali erano diventati i pranzi al ristorante romano “Picar” - vivendo tali occasioni con l'entusiasmo e la cordialità proprie del suo carattere, rimasto molto vivo nei ricordi e nei cuori di tanti esuli”.

SEGNALIAMO I NOMINATIVI DI COLORO CHE CI HANNO LASCIATI PER SEMPRE ED ESPRIMIAMO ALLE FAMIGLIE IN LUTTO LE SINCERE CONDOGLIANZE DELLA NOSTRA COMUNITÀ.

I NOSTRI LUTTI



Gli amici di Genova ricordano con affetto **CLAUDIO DANE0**

che, tra le tante attività ha realizzato, nel Parco della Rimembranza del Cimitero monumentale di Staglieno, un cippo di pietra del Carso dedicato ai nostri Morti in pace o in guerra ovunque sepolti.



Il 12 febbraio u.s., a Torino, **DOROTEA BENZAN ved. BENEDETTI**

nata a Fiume il 4/6/1918. Ne danno il triste annuncio la figlia Marina, il genero Bruno e le nipoti Manuela e Michela.



L'11 marzo u.s., a Merrylands (Australia), **MARIO MATTEO STILLEN**

nato a Fiume il 30/6/1928. Ha lasciato improvvisamente in grande dolore la moglie Gilda, i figli Paul ed Andrew con Janine ed i nipoti Matthew e Bradley. Tutti i fiumani amici e parenti si sono uniti al grande dolore.



Il 25 aprile u.s., a Gorizia, **OLGA MACALE ved. PIERAZZI**

nata ad Abbazia il 12/3/1923. La piangono i figli Dario e Paola con le rispettive famiglie, i parenti e gli amici tra cui la famiglia Callimici Borio da Padova.

RICORRENZE

Con immenso affetto e sempre viva commozione, la moglie Lidia, i figli Gioia, Paolo, Marisa e Roberto con le rispettive famiglie, ricordano l'amatissimo

ELIO BADIOLI

nel 3° ann. della Sua scomparsa (14/5).



Nel 20° ann. (9/7) della scomparsa di

WILLY SKENDER

Lo ricorda sempre e dovunque la Sua mamma Elda.

Libero Comune di Pola in esilio: Benco nuovo presidente

A Torino, nel corso del rinnovo delle cariche del Libero Comune di Pola in Esilio, Argeo Benco è stato eletto nuovo presidente del sodalizio. Suo vice sarà Tito Sidari.

Benco, che ricopriva finora la carica di vicepresidente, succede a Silvio Mazzaroli, alla guida del Comune negli ultimi anni. Sidari invece sale alla vicepresidenza dopo essere stato consigliere.

Con il libro di Pupo inaugurata nuova sede ANVGD a Monfalcone

Non potevano esordire meglio l'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia ed il Comitato 10 Febbraio a Monfalcone. E' stata, infatti, una Biblioteca civica gremita quella che ha accolto la presentazione dell'ultimo libro dello storico Raoul Pupo “Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa”.

Presentato dal Presidente ANVGD di Gorizia Rodolfo Zibera è stato lo stesso Pupo ad illustrare il suo libro, con il quale l'esodo degli istriani e dalmati viene contestualizzato in un più ampio dramma europeo. Dopo l'introduzione del Presidente dell'ANVGD Rodolfo Zibera, sono stati Renzo Codarin e Marco Perissa, rispettivamente Presidente nazionale della Federazione degli Esuli giuliano-dalmati e Vice presidente nazionale dei

Comitati 10 Febbraio ad illustrare scopi e finalità delle associazioni. Sono intervenuti anche il Presidente del Comitato 10 Febbraio di Gorizia Dario Simoni, ed i dirigenti Francesca Tubetti, Enrico Verbano, Spartaco Giacca.

Molte le autorità presenti, tra le quali anche il sindaco di Gorizia Ettore Romoli. Al termine è stata inaugurata la nuova sede delle due associazioni in Via Buonarroti n. 6, che dal prossimo autunno sarà aperta due giorni alla settimana ed ospiterà molti libri che trattano dell'esodo, delle foibe e del confine orientale. Vi sarà la possibilità di aderire alle iniziative che verranno poste in essere, ma anche assumere informazioni su beni abbandonati e sulle procedure per l'ottenimento dei riconoscimenti alle famiglie delle vittime delle foibe.

CONTRIBUTI PERVENUTI NEL MESE DI APRILE 2009

APPELLO AGLI AMICI! Diamo qui di seguito le offerte pervenuteci da Concittadini e Simpatizzanti nel mese di APRILE c.a. Esprimiamo a tutti il nostro sincero ringraziamento per la stima e la solidarietà dimostrateci. Dobbiamo ricordare che, per la stretta osservanza dei tempi tecnici relativi all'edizione del nostro Notiziario, le segnalazioni e le offerte dei lettori arrivate nel mese in corso non possono essere pubblicate nel mese immediatamente successivo ma in quelli a seguire. Le offerte pervenute dall'estero non saranno più segnalate a parte ma inserite nell'elenco.

- Smoquina Umberto, Genova € 25,00
- Bertok Maria, Genova € 20,00
- Superina Nirvana, Genova € 30,00
- Scala Iolanda, Roma € 25,00
- Montanari Mirella, Luino (VA) € 15,00
- Pozzo Giovanni, Torino € 50,00
- A.N.V.G.D. Comit. Prov., Venezia € 10,00
- Milinovich Nevio, Verona € 20,00
- Albertini Jolanda, Genova € 20,00
- Cinquanta Alessandro, Salerano sul Lambro(LO) € 30,00
- Bellasich Scarpa Silvana, Firenze € 30,00
- Miletich Alberto, Firenze € 30,00
- Benassi Livia, Milano € 10,00
- Blasi Edoardo, Roma € 10,00
- Sottanella Vincenzo, Pescara € 20,00

- Marchesi Claudio, Padova € 20,00
- Vegetti Angela, Milano € 50,00

Sempre nel 4-2009 abbiamo ricevuto le seguenti offerte IN MEMORIA DI:

- carissimo amico conte GUALTIERO POLLESEL di TOURNAI, da Luigi Peteani, Novara € 20,00
- MARIO BRANCHETTA, papà e marito meraviglioso, da Fulvia Branchetta, Bologna € 50,00
- cari genitori RODOLFO ed ANNA PONGRACZ, da Noemi e Nereo Cappellani, Bologna € 50,00
- ANNA RATTI TOMADIN, dec. l'11/6/2000, dalla figlia Gigliola e dalle nipoti Alessia e Ludovica, Genova € 50,00
- defunti della famiglia DRAGHICEVICH, da Elisabetta Draghicevich, Mignanego (GE) € 100,00
- mamma GIGLIOLA SARINICH e nonna GILDA CARPOSIO, da Fiore Fusco Cosco, Napoli € 15,00

- adorata nonna SILVIA HOST ved. MIKULICH, che l'ha cresciuta con tanto amore, nel 27° ann. (9/6), La ricorda Serenella Mikulich, Asolo (TV) € 30,00
- INES BURATTINI LASZLO-CZKY, dalla figlia Giuliana, Camporosso (UD) € 50,00
- OSCAR TOMASINI, dalla sorella Lucia con le figlie Loredana e Daniela ed i nipoti, Udine € 30,00
- in memoria dei cari amici MARGA, GIGI, SANDRO e FEDI, da Mario Zala, Madrid € 300,00
- caro marito DANIELE BOSICH, dec. il 2/3/2009, dalla moglie Giovanna e dai figli Anna Maria ed Elvio, Torino € 50,00
- AGOSTINO (GUTI) FRESCURA, nel 5° ann., dalla famiglia, Thiene (VI) € 100,00
- ERALDO BACCHIA, nell'8° ann. (24/5), Lo ricordano con rimpianto la moglie Linda e la figlia Maura con Giorgio e Daniele, Trieste € 20,00

- adorati genitori MERY e DUSAN, fratello FERRUCCIO e marito GIANNI, con amore da Maria Grazia Mihailovich Banco, Genova € 30,00
- carissima mamma AGNESE KLEMEN, nel 17° ann. (6/4), la ricorda con immutato affetto la figlia Marina Giordani, Messina € 15,00
- defunti delle famiglie DORCICH e SITRIALLI, da Bruna Dorcich Sitrialli, Torino € 30,00
- in memoria dei cari genitori CATERINA e FEDERICO TLAPAK, del fratello ROBERTO e della cognata LILLI, da Eleonora Di Luck, Seattle WA € 75,00
- amati genitori ALVARO MARRUSSI e MARIA DUIZ, dalla figlia Nedda, Roma € 25,00
- WILMA ed ALFREDO MISSONI, da Liliana Missoni, Como € 10,00
- MARIO VELKO AMBROZIC, dal cugino dott. Mario Della Savia, Udine € 20,00
- NEREA SUSMEL, dalle figlie Sonia e Franca Reiter, Busalla (GE) € 20,00

Il 16 aprile u.s.,
presso l'Università Cattolica del
Sacro Cuore di Milano,

Adele Burul Simat

è stata dichiarata "Dottoressa Magistrale", dopo aver discusso la tesi dal titolo:

"La digitalizzazione della pratica fotografica tra riflessione teorica ed usi sociali" al termine del Corso di Laurea in Teoria e Tecniche della Comunicazione Mediale della facoltà di Lettere e Filosofia. Ad Adele vanno i complimenti più sentiti.



Il 3 maggio u.s. in Canada hanno festeggiato il 64° ann. di felice matrimonio

Angela e Bruno Gallich

"veci e cari amiconi" della concittadina Anita Lupo Smelli.
Tanti cari auguri.

Notizie Liete



Il 3 marzo u.s. la piccola

Emilia Di Stefano

nipote della profuga
fiumana **Amelia Resaz**,
ha compiuto 10 anni.
La mamma Maddalena
ed il papà Giovanni,
assieme ai nonni, zii
e cugini, le augurano
affettuosamente di
affrontare e superare tutti
i problemi della vita con
la stessa determinazione
e disinvoltura con cui ora
affronta i piccoli ostacoli
col suo cavallo preferito,
Sirio.

IN MEMORIA DEI PROPRI CARI

- Clemente Mirella, Camporosso (MI) € 30,00
- Graziani Aris, Novara € 10,00

SEDE LEGALE E SEGRETERIA GENERALE
DEL COMUNE

Padova (35123)

Riviera Ruzzante 4

tel./fax 049 8759050

c/c postale del Comune
n. 12895355 (Padova)

◇ DIRETTORE RESPONSABILE
Rosanna Turcinovich Giuricin

◇ COMITATO DI REDAZIONE
Guido Brazzoduro
Laura Chiozzi Calci
Mario Stalzer

◇ VIDEOIMPAGINAZIONE
Fulvia Casara

◇ STAMPA
ART GROUP s.r.l.

Autorizzazione del Tribunale
di Trieste n. 898 dell'11.4.1995

Periodico pubblicato con il contributo dello
Stato italiano ex legge 72/2001



Associato all'USPI - Unione
Stampa Periodici Italiani

Finito di stampare il giorno 5 giugno 2009

COMUNICAZIONE

L'AMICO GINO ZAMBIASI DA PALERMO CI COMUNICA CHE PER CAUSE TECNICHE È COSTRETTO A RINVIARE IL VIAGGIO PREVISTO PER IL PERIODO DAL 12 AL 20 GIUGNO PROSSIMO, SPOSTANDOLO DAL 29 AGOSTO AL 6 SETTEMBRE PROSSIMO VENTURO.